

## VII

### **Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio**

di DOMENICO VERA

#### 1. OLIMPIODORO E LA RICCHEZZA DEI SENATORI ROMANI

Un notissimo frammento dello storico greco del V secolo Olimpiodoro di Tebe, tramandato nella *Bibliotheca* dal patriarca Fozio, tratta dell'enorme ricchezza della nobiltà romana del IV-V secolo: «Egli (Olimpiodoro) riferisce che molte famiglie romane ricavavano annualmente dalle loro proprietà circa 4.000 libbre d'oro, senza considerare il grano, il vino e tutti gli altri prodotti, il cui valore, in caso di vendita, corrispondeva a un terzo delle entrate auree. Le famiglie immediatamente inferiori a quelle per ricchezza avevano un reddito tra 1.500 e 1.000 libbre d'oro. Egli riferisce pure che Probo, il figlio di Olimpio, il quale esercitò la pretura sotto l'usurpatore Giovanni, spese 1.200 libbre d'oro; l'oratore Simmaco – senatore di media ricchezza – prima del sacco di Roma spese per la pretura del proprio figlio Simmaco 2.000 libbre; Massimo, che era tra i più ricchi, ne spese 4.000 per la pretura del figlio. I pretori offrivano giochi pubblici durante sette giorni»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> OLYMP., *Fr. 44* (FHG, IV, 67-8) = PHOT., *Bibl. Cod.* 80 (ed. Henry, pp.185-86). Su Olimpiodoro, v. B. BALDWIN, *Olympiodorus of Thebes*, "AC", 49, 1980, pp. 212-31; ivi rimandi alla letteratura precedente: E.A. THOMPSON, "CQ", 38, 1944, pp.43-52; W. HAEDIGKE, "RE", 18, 1942, pp. 201-07; J.F. MATTHEWS, "JRS", 60, 1970, pp. 79-97; ID., *Western Aristocracies and Imperial Court: A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 377-88; A. CAMERON, "Historia", 14, 1965, pp. 470-509; W.E. KAEGI, *Byzantium and the Decline of*

Il problema molto dibattuto delle cifre fornite dalle fonti antiche<sup>2</sup> in questo caso non si pone, poiché quelle riportate da Olimpiodoro possono ritenersi degne di fede, e le spese da lui menzionate come modelli-campione delle disparità economiche esistenti all'interno dell'aristocrazia romana trovano puntuale conferma in altre notizie della nostra documentazione<sup>3</sup>. Basti un solo esempio. Pinianus, il marito di Santa Melania Iuniore, godeva di un reddito annuo di circa 120.000 solidi (= 1.666 libbre d'oro), "senza considerare le rendite provenienti dal patrimonio della sua sposa"<sup>4</sup>. Se duplichiamo la cifra e al totale (240.000 solidi) aggiungiamo 1/3 rappresentante il valore monetario dei prodotti agricoli (80.000 solidi), calcoliamo 320.000 solidi = 4.444 libbre d'oro, che costituiranno il reddito annuo complessivo della pia coppia.

Per quanto questo calcolo sia palesemente arbitrario, ci troviamo negli stessi ordini di grandezza indicati da Olimpiodoro per le casate romane più abbienti, cioè 4.000 libbre + 1/3 = 5.333 libbre d'oro come reddito annuo. E infatti, le fonti agiografiche confermano che Melania e Pinianus possedevano una delle più imponenti fortune di tutto l'impero, ma al loro entusiasmo va applicata una certa cautela, che trova conferma nel calcolo di 4.444 libbre d'oro cui siamo giunti per via ipotetica<sup>5</sup>. Quel che più conta è che lo schema suggerito da Olimpiodoro, elevato a dignità di modello

Rome, Princeton 1968, pp. 86-91. Sul rapporto Fozio-Olimpiodoro, v. T. TREADGOLD, *The Nature of the "Bibliotheca" of Photius*, Washington 1980.

<sup>2</sup> V. da ultimo M.I. FINLEY, *Le document et l'histoire économique de l'antiquité*, "Annales (ESC)", 37, 1982, pp. 697-713.

<sup>3</sup> Cfr. i dati raccolti da J.-P. CALLU, *Le "Centenarium" et l'enrichissement monétaire au Bas-Empire*, "Ktema", 3, 1978, pp. 301-16, partic. 314 n. 84. (= *Centenarium*).

<sup>4</sup> *Vita Mel. Gr.*, 15 (ed. D. Gorce, SC 90, Paris 1962, pp. 157-58) parla di "dodici miriadi d'oro", senza precisare, che intenderei, con altri esegeti, 120.000 solidi e non libbre d'oro; se infatti intendiamo 120.000 libbre, il reddito di uno solo dei due sposi, Pinianus, è superiore di 30 volte rispetto a quello dei senatori più ricchi (4.000 libbre per Olimpiodoro cit. a n. 1) e di quasi 3 volte rispetto al bilancio annuale dell'impero d'Oriente sotto Giustino e Giustiniano (400.000 libbre d'oro incassate e spese in nove anni: PROC., H.A. XIX, pp. 7-8). Inoltre, il reddito complessivo di Melania e Pinianus, sulla base del calcolo 120.000 + 120.000 + 80.000 = 320.000 libbre d'oro, darebbe per un anno la medesima cifra che il parsimonioso Anastasio riuscì ad accumulare in 27 anni di regno (PROC., cit.). Tutto ciò è assolutamente incredibile anche per un'agiografia; cfr. ulteriori considerazioni di GORCE; *op. cit.*, 157 n. 4 e CALLU, *Centenarium* cit., 304 n. 29.

<sup>5</sup> I dati patrimoniali su Melania e Pinianus in M. RAMPOLLA del Tindaro, *Santa Melania Giuniore senatrice romana. Documenti contemporanei e note*, Città del Vaticano 1905, e in P. ALLARD, *Une grande fortune romaine au cinquième siècle*, "RQH", 41, 1907, pp. 5-30. Le fonti basilari sono *Vita Mel. Gr.* e *Lat.* e PALL., *Hist. Lausiaca*.

matematico, funziona. Ma l'importanza delle notizie dello storico greco non risiede solamente nelle cifre – in sé verosimili – che ci tramanda, le quali non fanno che confermare con precise indicazioni quantitative il fatto certo della smisurata ricchezza dell'aristocrazia romana nel tardo impero. I punti chiave della sua testimonianza sono altri, e attengono soprattutto alla sfera *strutturale* della proprietà gentilizia, alla *morfologia* della rendita terriera, alla sua *utilizzazione* per fini di prestigio sociale.

Temi di grande interesse si individuano nella parte iniziale del frammento, là dove si descrive il modo in cui la proprietà della terra si traduceva in arricchimento monetario. Da questo punto di vista, le migliaia di libbre d'oro che ogni anno confluivano nelle casse di una casata aristocratica seguivano due vie ben diverse tra loro. La prima può ritenersi essenzialmente parassitaria e costituiva la parte di gran lunga prevalente nella formazione del reddito, ben 3/4 del totale: erano i canoni versati dagli affittuari delle tenute senatorie che, sommati, producevano gli altissimi valori aurei riportati da Olimpiodoro. Traducendoli nella moneta di uso corrente nel basso impero – il solido aureo di gr. 4,55 – calcoliamo entrate annue per tre categorie di ricchezza senatoria pari a 288.000, 108.000, 72.000 solidi. Nella seconda via, invece, il senatore latifondista interviene attivamente nella formazione del suo reddito – ma solo per 1/4 del totale – vendendo i prodotti delle sue proprietà, e da questo commercio realizza introiti annui pari, secondo la suddetta tripartizione, a 96.000, 36.000, 24.000 solidi. Riassumendo, le entrate complessive annue delle famiglie più ricche si aggiravano intorno a 383.976 s. = 5.333 libbre d'oro, una famiglia mediamente ricca poteva contare su circa 144.000 s. = 2.000 libbre, una famiglia considerata "povera" doveva accontentarsi di 95.976 s. = 1.333 libbre. Calcolando a peso, abbiamo entrate pari a Kg. 1.708, 640, 427: oscilliamo quindi tra poco meno di mezza tonnellata e molto oltre una tonnellata e mezzo di oro.

Come si vede si tratta di somme enormi, ancora più impressionanti se valutate in termini di potere d'acquisto e paragonate ad altri dati quantitativi relativi al tardo impero. È stato per esempio calcolato che il più ricco senatore romano incassava in un anno una cifra pari a 1/6 dei versamenti fiscali dell'Egitto sotto Giustiniano<sup>6</sup>; ed è facile dimostrare che Simmaco spese per la

<sup>6</sup> R. RÉMONDON, *La crise de l'empire romain de Marc-Aurèle à Anastase*, Paris 1964, p. 205, (= *La crise de l'e. r.*).

pretura del figlio una somma bastevole alle distribuzioni pubbliche di carne porcina a Roma per cinque anni e per 300.000 beneficiari<sup>7</sup>. L'elenco potrebbe continuare, a riprova che le cifre di Olimpiodoro, per quanto imponenti, vanno prese sul serio<sup>8</sup>. Semmai, ad esse va applicata una certa detrazione, in quanto una parte delle derrate agricole doveva essere consumata dai proprietari stessi e dalla numerosissima *familia* di schiavi urbani, dipendenti a vario titolo, clienti, ospiti di passaggio etc. che gravitava intorno a ogni grande casata gentilizia. Questo consumo domestico non doveva tuttavia incidere in misura significativa sulla quota di prodotti destinati al mercato, anche se è chiaramente sottinteso da Olimpiodoro, il quale dice "in caso di vendita"<sup>9</sup>.

A sostegno della sua tripartizione censitaria e dei casi specifici da lui indicati militano diversi elementi. Semmai, va riconosciuta nelle sue cifre una certa artificiosità, in quanto le rendite auree sono tutte esattamente divisibili per tre, allo scopo di fare corrispondere il calcolo numerico all'affermazione che le entrate in natura equivalevano a 1/3 di quelle monetarie. Maximus era effettivamente uno dei senatori più facoltosi della sua generazione, e fu grazie alla sua enorme fortuna che il figlio, Petronius Maximus, poté percorrere una carriera brillantissima e, per le

<sup>7</sup> Cfr. D. VERA, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo: rapporti fra ideologia, economia e propaganda nel basso impero*, "RSA", 10 1980, pp. 89-132, partic. 102-03.

<sup>8</sup> Cfr. A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, p. 698 (= *LRE*), [trad. it. *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, 3 voll., Milano 1973-1981].

<sup>9</sup> Valgono a maggior ragione per l'aristocrazia romana le considerazioni sull'economia domestica dei grandi possessori cisalpini, i quali si rivolgevano soprattutto al mercato cittadino: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961, pp. 84-95 (= *Italia Annonaria*); EAD., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, "RSI", 76, 1964, pp. 266-69 (= *Vicende rurali*). Ciò non esclude naturalmente che, per i prodotti base, i proprietari attingessero alle loro terre (AMBR., *De Nab.* pp. 20-21), e l'importazione di *frumenta* dalle tenute apule alla Campania disposta da Simmaco può rientrare in questo ambito: *Ep.* VI, 12, 5 (ma potrebbe anche trattarsi di speculazione commerciale); cfr. W.E. HEITLAND, *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Graeco-Roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge 1921, 406 (= *Agricola*); J.A. MC GEACHY, *Quintus Aurelius Symmachus and the Senatorial Aristocracy of the West*, Diss., Chicago 1942, 70; L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., 131 e n. 355. Dall'epistolario di Simmaco si ha l'impressione che l'autoconsumo avvenisse soprattutto durante le residenze nelle proprietà del suburbio e dell'Italia centrale tirrenica (I, 7; II, 3; VI, 71, VII, 18), ma che a Roma l'approvvigionamento avvenisse sui mercati cittadini, forniti anche delle ghiottonerie più raffinate (VIII, 19).

norme dell'epoca, eccezionalmente rapida<sup>10</sup>. La media consistenza del patrimonio di Simmaco è confermata dal confronto con quello di Melania, appartenente alla fascia più alta: a) Pinianus incamerava da solo 1.600 libbre d'oro, non comprensive delle entrate in natura e di quelle della consorte; b) l'area di diffusione dei possedimenti di Simmaco appare molto più circoscritta<sup>11</sup>. La spesa relativamente modesta sostenuta da Probus, figlio del console del 395 Olybrius (corrotto probabilmente in Olympius nel testo di Olimpiodoro-Fozio) e nipote del miliardario Petronius Probus, è solo apparentemente contraddittoria. Gli Anicii, pur ricchissimi, avevano subito gravi danni dal sacco alariciano del 410, che aveva provocato anche la dispersione della famiglia per alcuni anni. È perciò presumibile che nel 423-425 fossero in ristrettezze finanziarie – ma 1.200 libbre d'oro, dati i tempi, erano una somma ragguardevole – e poco disposti a impegnarsi per una pretura che forse era la meno prestigiosa della terna romana, e che per di più si svolgeva sotto l'usurpatore Giovanni, le cui simpatie filopagane non dovevano essere gradite alla maggiore casata cristiana dell'aristocrazia<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Seguo A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 281-86 (= *Fastes*), ripreso da *PLRE* II, *Maximus* 22, pp. 749-51. Non mi convincono i suoi ulteriori argomenti ("RPh", 95, 1969, 170 n. 2) che fanno di Petronius Maximus il nipote di Sex. Petronius Probus e il figlio di Probinus. In ogni caso, la pretura di cui parla Olimpiodoro non può collocarsi intorno al 430, come opina CALLU, *Centenarium* cit., p. 303 e n. 18, poiché le storie di Olimpiodoro si arrestavano agli eventi del 425 e furono probabilmente pubblicate entro il 427: T. HOMPSON, *art. cit.*, p. 44.

<sup>11</sup> Per Simmaco, vedi *infra* pp. 214-215 e nn. 148-52. Melania e Pinianus avevano terre in Spagna, Gallie, Britannia, Italia settentrionale, centro-meridionale, insulare, Africa proconsolare, Mauretania, Numidia e in altre province non menzionate (PALL., *H. L.* 61, 5; *Vita. Mel. Gr.* 11 e *Lat.* 10); cfr. A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, "Opus" 1, 1982, pp. 115-46, partic. n. 105 (= *Lavoro e storia sociale*).

<sup>12</sup> Per il cambiamento in *Olympios* di un originario *Olybrius* seguo A. CHASTAGNOL, "RH", 219, 1958, 250 n. 3 e la sua congettura circa lo scarso prestigio della pretura assegnata a Probus (cfr. J. SUNDWALL, *Weströmische Studien*, Berlin 1915). Sul sacco di Roma, E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire Romain*, Paris 1950, pp. 467-78; le connessioni degli Anicii con l'evento in HIER., *Ep.* 130, 7; ZOS., VI, 7, 4; PROC., *B. Vand.* I, 2; cfr. *PLRE* I, *Proba* 3, pp. 732-33; L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *Congr. Int. St. Boeziani (Pavia 1979)*, Roma 1980, 85, e in questa stessa raccolta; sulla politica di Giovanni, da ultimo G. ZECCHINI, *La politica religiosa di Aezio*, in *Religione e politica nel mondo antico*, in *Contr. Ist. St. Antica*, VII, Milano 1981, pp. 253-55 (ivi letteratura).

## 2. LA BIPOLARITÀ DELL'ECONOMIA SENATORIA

Il frammento di Olimpiodoro si conferma dunque come uno dei testi più significativi per la storia economica e sociale della tarda antichità, e non certamente per il solo fatto che le sue cifre sono attendibili. Esso è l'unica tra le moltissime testimonianze sulla enorme ricchezza dei senatori romani dell'epoca a sottoporre questo fatto notorio a un'analisi attenta agli aspetti strutturali e sostenuta da dati quantitativi qualificanti. Ne emerge con tutta chiarezza la bipolarità della grande aristocrazia occidentale, vertice supremo di quella più ampia fascia di *élites* sociali dell'impero tardo, le quali avevano colto i frutti di una secolare tendenza alla concentrazione fondiaria: fenomeno variabile nei modi, nei tempi e nei luoghi, ma certamente uno dei motivi conduttori della storia agraria romana<sup>13</sup>. Da un lato, abbiamo un ceto di grandissimi *rentiers*, i quali si limitano a incamerare enormi somme auree dal fitto delle loro terre: innumerevoli, diffuse per tutte le province della pars *Occidentis* – anche nell'Oriente, a volte – spesso di dimensioni eccezionali; dall'altro lato, questa stessa aristocrazia svolge un ruolo commerciale attivo, ricava dalle sue proprietà ingenti quantitativi di prodotti agricoli che vende nei centri urbani ed è quindi inevitabilmente interessata e coinvolta nei fenomeni del mercato<sup>14</sup>.

L'oramai classico libro di Witold Kula sul sistema feudale polacco (in particolare le pagine dedicate al problema della costruzione di un modello economico capace di formalizzare storicamente il funzionamento di un'agricoltura precapitalistica)<sup>15</sup>

<sup>13</sup> D. FORABOSCHI, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, "StudStor", 1976, 4, pp. 65-100, partic. 65-80; cfr. R. MAC MULLEN, *Peasants during the Pricipate*, ANRW 2/4, Berlin-New York 1975, pp. 253-61.

<sup>14</sup> Non esiste, che io sappia, una raccolta sistematica dei dati sulle attività economiche della nobiltà romana tarda. Molte notizie e osservazioni fondamentali in S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951 (= *Aspetti sociali*); Id., numerosi saggi tra quelli ora raccolti in *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I-II, Bari 1974 e 1980 (= *ATA*); L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., *passim* e diverse ricerche successive, tra le quali vedi soprattutto: *Vicende rurali* cit.; *Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città campane con Roma nel IV secolo d.C.*, "StudRom", 17, 1969, pp. 133-44; *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia* (edd. E. Gabba-G. Vallet), III, Napoli 1980, 10-3 (= *Sicilia*); JONES, *LRE* cit., pp. 554-57, 763-823, 1064-68.

<sup>15</sup> *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Warszawa 1962, trad.

consente di cogliere appieno le implicazioni contenute in questa dualità economica dell'aristocrazia romana del basso impero, così nettamente delineata da Olimpiodoro. Il metodo elaborato da Kula si rivela prezioso anche per la comprensione dei meccanismi gestionali e strutturali che regolavano complessi aggregati di beni fondiari, per i quali la definizione cumulativa di patrimonio si rivela del tutto astratta e generica. Inoltre, se si assume la visuale dei proprietari, sono evidenti le analogie – e le forti disparità, beninteso – tra la realtà delle riserve signorili del tardo feudalesimo polacco e quella dell'ultima fase del senato romano, specie per ciò che attiene alla sfera della rendita. In ambedue i contesti, infatti, ciò che interessa non è quanto la terra produce in assoluto, ma quanta parte di questo prodotto-valore può tradursi in ricchezza monetaria spendibile, in valore d'uso, insomma. Ed è pure evidente che in ambedue le formazioni economico-sociali, la grande aristocrazia considera la rendita fondiaria non un bene da reinvestire nell'agricoltura e da fare fruttare, bensì uno strumento da utilizzare nella sfera delle relazioni di classe: un mezzo attraverso cui gruppi elitari giustificano e tutelano il loro posto al vertice della gerarchia sociale. Due altri fattori sui quali Kula ha richiamato l'attenzione rivestono un ruolo fondamentale nel quadro agrario tardoromano, anche se in forme diverse e a volte opposte rispetto alla Polonia tra XVI e XVIII secolo: a) rapporto tra rendita e mercato; b) rapporto tra rendita e modi della gestione rurale, processi della produzione, meccanismi di accumulazione.

Nella prospettiva indicata dall'economista polacco, è evidente che possiamo anche prescindere dalle intenzioni del nostro "testo fondamentale", il frammento di Olimpiodoro, al quale indubbiamente si ataglia bene questa definizione che Santo Mazzarino ha coniato per altre testimonianze sulla società della *Spätantike*<sup>16</sup>. Una volta accertata la fondatezza delle informazioni che Olimpio-

it., Torino 1970. Sul significato dell'opera nella storiografia contemporanea, vedi da ultimo R. ROMANO, *Tra storici ed economisti*, Torino 1982, pp. 145-54 (già in "RSI", 82, 1970, pp. 962-70); per il dibattito in Italia, vedi "QS", 14, 1970; 16, 1971; 19 e 21, 1972 (ivi saggi di A. CARACCILOLO, A. VENTURA, P. VILLANI, E. GRENDI) e ulteriori appunti in M. SANFILIPPO, *Il sistema feudale*, Torino 1975, pp. 112-13. Dello stesso KULA, vedi ora *Problemi e metodi di storia economica*, trad. it., Milano 1972.

<sup>16</sup> *Aspetti sociali*, pp. 47-136 per *H.A.*, *Vita Cl.* 14, 14 e *Anon. r. bell.*; cfr. THOMPSON cit., p. 50 per il *fr.* 44: "Here Olimpiodorus gives us information of a kind unparalleled in any other ancient historian".

doro fornisce, il problema principale è la utilizzazione del testo – soprattutto le indicazioni sulla morfologia diversificata della rendita – ai fini della costruzione di un *modello economico peculiare*; ed è appunto quanto tenteremo di fare nelle pagine che seguono. D'altra parte, lo storico antico non si proponeva un'analisi economica fine a se stessa; egli voleva semplicemente offrire una spiegazione razionale delle strabilianti ricchezze dei senatori romani che potevano suscitare qualche dubbio nei suoi lettori di lingua greca, avvezzi a fortune più modeste<sup>17</sup>. Nel frammento precedente riportato dalla *Bibliotheca* foziana, precedente di certo anche nell'originale, Olimpiodoro aveva descritto le gigantesche *domus* nobiliari, provviste di terme, stadi, piazze, fontane, terminando con un'esclamazione stupefatta: «Una sola casa è una città, la città nasconde mille città»<sup>18</sup>. Di qui era stato condotto automaticamente a indicare i pilastri economici che sostenevano quelle città nella città. Anche su questo tema, tra l'altro le sue parole trovano conferma in testimonianze significative: nella narrazione di Ammiano e nella biografia di Melania, ad esempio, ma soprattutto nella vita di Ambrogio di Paolino da Milano; qui si racconta che due famosi saggi persiani si erano recati in Italia per vedere le “meraviglie” dell'Occidente: la saggezza del vescovo Ambrogio a Milano e la *potentia* di Petronius Probus a Roma, cioè la sua favolosa *domus Aniciana*<sup>19</sup>. Parlando della dualità che caratterizza l'economia senatoria nel basso impero, si privilegia chiaramente il piano delle definizioni formali, in quanto incamerare rendite agrarie e fare commercio di derrate agricole si configurano come modi di accumulazione del tutto diversi. Ma la concretezza della situazione storica rivela subito

<sup>17</sup> Per lo squilibrio Occidente-Oriente, vedi ad es. JONES, *LRE* cit., pp. 1064-68; la rassegna problematica di RÉMONDON, *La crise de l'e.r.* cit., pp. 256-62; l'analisi stimolante di E. PATLAGEAN, *Économie paysanne et Feodalité byzantine*, “Annales (ESC)”, 30, 1975, pp. 1371-92; per l'Occidente, L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove e Questioni di Storia Antica*, Milano 1968, p. p. 98-104 e 129-30.

<sup>18</sup> *Fr.* 43 (*FHG* IV, pp. 67-68 = PHOT., *Bibl. Cod.* 80 [ed. Henry, 185]). Le discussioni moderne sul passo in BALDWIN *op. cit.*, pp. 215-17. Per la concezione della casa-città nell'architettura antica, vedi ora A. CARANDINI, in ID.-A. RICCI-M. DE VOS, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982, pp. 46-48 (= *Filosofiana*).

<sup>19</sup> AMM. MARC., XXVIII, 4, 12; *Vita Mel. Gr.* 14; PAUL., *Vita Ambr.* 25, con AMM. MARC., XXVII, 11, 1 su Probus; cfr. AUS., *Ep.* XVI, 2, 42-34; *Acta SS.*, 20 *Ian.* II, 273; PLIN., *Ep.* II, 3, 8; HIER., *Ep.* 53, 1-2; SECUNDINUS, *Ep. ad August.* (*P.L.* 42, 574).

che la distinzione è valida solo in via teorica, perché di fatto il *rentier* e il commerciante convivevano nel medesimo organismo sociale, che si alimentava ad ambedue le fonti di arricchimento. Sicché, i problemi che presenta l'analisi di questa realtà vanno aggrediti da due lati: ma senza dimenticare che, se la testa è bifronte, essa poggia su un corpo che è unico e comune. Per un verso, si tratta di capire il funzionamento specifico, le logiche proprie alla rendita fondiaria e al profitto commerciale. Per un altro verso, si deve verificare se e come queste due forme economiche interagivano se cioè, in altri termini, la loro diversità *oggettiva* dava origine ad antagonismi interni al sistema economico della nobiltà tardoantica, o se invece non si erano instaurati processi di convivenza simbiotica reciprocamente utili. In ogni momento della ricostruzione bisognerà poi misurare i risultati raggiunti con quanto sappiamo sulla condizione privilegiata dell'aristocrazia urbana nel contesto delle relazioni sociali.

Il primo dato che salta all'occhio è che, quantitativamente, la rendita rappresentava la componente di gran lunga prioritaria nella formazione della ricchezza senatoria, poiché 3/4 delle entrate delle casate romane erano costituiti da somme auree ricavate dal fitto delle terre: ciò conferma che l'aristocrazia era principalmente un ceto di *rentiers*. Il secondo elemento che si ricava da Olimpiodoro – meno palese ma altrettanto importante – è che questa parte della rendita era tendenzialmente costante. Quindi, non solo la base economica della ricchezza nobiliare era immune dai fenomeni del mercato, appunto perché rendita, ma era anche stabile.

### 3. I MECCANISMI STRUTTURALI E LA STABILITÀ DELLA RENDITA FONDIARIA

La possibilità di indicare con esattezza il reddito globale di enormi aggregati di fondi agricoli fortemente diversificati al loro interno per dimensioni, distribuzione geografica, sistemi gestionali, forme di produzione; il fatto stesso che si sapesse pubblicamente quanto incamerava ogni anno un senatore romano dalle sue proprietà sono indizi che confermano indirettamente la stabilità finanziaria dell'aristocrazia. La spiegazione di fondo più convincente è che, per un concorso di fattori che esamineremo,

la rendita che abbiamo definito “parassitaria” già per sua stessa natura insensibile ai fenomeni del mercato, era nel complesso immune anche dai fenomeni della produzione. Detto altrimenti, non doveva registrarsi un rapporto direttamente proporzionale tra quantità della produzione e quantità della rendita, e le inevitabili oscillazioni della prima non si riflettevano in maniera automatica e sensibile sulla seconda. Naturalmente, tale postulato non implica affatto che le finanze del magnate senatorio non risentissero di tutti quei condizionamenti di varia origine e natura che potevano influire negativamente sulla produttività dei suoi fondi, o sulla regolarità e sul volume dei flussi della rendita. Basta leggere alcuni epistolari di ambiente aristocratico occidentale per rendersi conto che le cose non stavano così. Le lettere forbite di Simmaco, Ambrogio, Sidonio Apollinare, Ausonio forniscono un *cabier de doléances* ricchissimo di esempi contrari<sup>20</sup>.

Le avversità naturali e gli esattori imperiali occupavano il vertice della graduatoria dei pericoli ai quali i latifondisti tardoantichi si sentivano esposti. Ambrogio, in sede di giurisdizione episcopale, aveva convinto una nobile romana a cedere al fratello Lætus la proprietà di una tenuta cisalpina in cambio del versamento annuo di una quantità fissa di frumento, olio e vino; e per dimostrare la bontà del suo arbitrato fece notare che “se *bufere eccezionali* vanificheranno la rendita, per lei l’annata sarà sempre propizia... se *interverranno avversità stagionali o saranno imposte tasse straordinarie*, ella... non ne subirà le conseguenze, *perché esse graveranno su Lætus*; a sua volta, Lætus è compensato dalla proprietà del fondo”<sup>21</sup>. Ai mali elencati da Ambrogio si aggiungevano quelli tipici della proprietà assenteista: cattiva gestione, amministratori disonesti, affittuari morosi e via dicendo. Ma si trattava di tare fisiologiche a un sistema che comunque non offriva alternative. Chi possedeva terre in quantità in tutto l’impero non potendo e non volendo occuparsene personalmente a fondo, era obbligato a servirsi di intermediari proprio allo

<sup>20</sup> V. *infra* nn. 21, 23, 26.

<sup>21</sup> AMBR. *Ep.* 82, 8 e 12; sui risvolti giuridici della vicenda, F. MARTROYE, “RD”, 4, 1929, pp. 300-11; sui protagonisti, CHASTAGNOL, *Fastes* cit., pp. 251-53; PLRE I, *Lætus* 2, pp. 492-93; *Marcellus* 8, p. 552; cfr. pure J.-R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l’empire romain*, Paris 1933, p. 343, pp. 376-77; F. HOLMES DUDDEN, *The Life and Times of St. Ambrose*, I, Oxford 1935, p. 122.

scopo primario di ricavarne un profitto<sup>22</sup>. Ogni grande possidente ambiva ad avere subordinati capaci, onesti, devoti agli interessi del padrone – è il sogno ad occhi aperti descritto in una lettera di Sidonio Apollinare<sup>23</sup> – ma non averne affatto era inconcepibile: nel bene e nel male essi erano insostituibili. Scrive Sidonio stesso che il fratello testé defunto del vescovo Mamertus di Vienne era stato il prezioso braccio destro del prelado e ne era ricambiato con una profonda considerazione, “poiché in lui Mamertus aveva un consigliere in tribunale, un vicario nelle questioni ecclesiastiche, *un procuratore negli affari, un fattore nella conduzione dei fondi rustici, un contabile nell’esazione dei crediti*, un partecipe delle letture, un interprete nelle esegesi, un compagno nei viaggi”<sup>24</sup>. Da parte sua, Ambrogio rileva che gli eredi i quali badano al sodo si prendono i campi fertili e dotati di sovrintendenti e fattori che li amministrano per il padrone residente in città, mentre quelli più frivoli scelgono le ville di lusso con il loro corredo inutile di cuochi e cantori<sup>25</sup>. Comunque, che i subordinati imbrogliassero i loro padroni era un fatto notorio che anche un moralista intransigente come Agostino dava per scontato e che caratteri più accomodanti, come Ausonio, accettavano con filosofia<sup>26</sup>. Il problema essenziale si riduceva quindi al volume delle entrate, non tanto a quello del raccolto<sup>27</sup>.

Quando si parla di stabilità del reddito dei senatori romani, questo concetto va inteso con una certa elasticità. Anche Valerius Pinianus diceva di incamerare ogni *anno* 120.000 solidi “più o meno”, e così doveva essere per tutti i suoi colleghi. Però,

<sup>22</sup> Cfr. HEITLAND, *Agricola* cit., pp. 367-69; L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 84-85, 103-05; JONES, *LRE* cit., pp. 788-92.

<sup>23</sup> IV, 9, 1 (*servi utiles: rustici morigeri, urbani amici, obcedientes patronoque contenti*) a proposito della casa del *vir inl.* Vectius.

<sup>24</sup> IV, 11, 5, scritta nel 471-472 (A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire, Lettres*, I, Paris 1970, p. 135).

<sup>25</sup> *De Abra* I, 13 (vedi anche *Exp. Ev. Luc.* VII, 245; *Ep.* 75, 4; *De Exc. Sat.* I, 17-19, 24); cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., p. 85 n. 224; vedi anche *infra*, 209.

<sup>26</sup> AUG., *Ep.* 105, 1 e 247 (cfr. n. 78); AUS. *Ep.* XXII (R.H.P. GREEN, “AC”, 49, 1980, pp. 208-09). I furti di grano da parte dei subordinati sono previsti dal manuale di Palladio (I, 36, 1): *area longe a villa esse non debet, et propter exportandi facilitatem et ut fraus minor timeatur, domini vel procuratoris vicinitate suspecta*.

<sup>27</sup> Acutamente, HEITLAND, *Agricola* cit., p. 159: “The steward’s obvious interest lay in preventing his master from expecting too much in the way of returns from the estate” (cfr. D.K. WHITE, *A Bibliography of Roman Agriculture*, Reading 1970, XX).

nella sostanza, questa variabilità oscillava entro bande abbastanza limitate e prevedibili; esisteva insomma un indice fisso che rappresentava la base monetaria su cui ogni famiglia gentilizia sapeva di poter contare. Se ne deve allora dedurre che le modalità di percezione della rendita erano tali da non risentire sensibilmente delle oscillazioni della produzione: altrimenti la stabilità finanziaria non si spiegherebbe. Tutto ciò riveste un ruolo essenziale per la costruzione di un modello economico, ed è tanto più importante se considerato nel quadro di un'agricoltura – come era appunto quella romana – soggetta a variazioni produttive continue e forti, le quali agivano su una resa già di per sé piuttosto bassa<sup>28</sup>. Il possidente polacco studiato da Kula si trovava in una posizione assai più debole dell'aristocratico del basso impero, perché il suo reddito monetario era agganciato strettamente al volume della produzione, anch'essa bassa, della riserva, e la parte di raccolto che poteva indirizzare al mercato – il sovrapprodotta frumentario – era soggetta a tutte le oscillazioni dei prezzi, sulle quali peraltro egli non disponeva di alcuna possibilità di intervento<sup>29</sup>. In condizioni forse peggiori si trovava il padrone di una villa schiavistica, sul cui bilancio gravavano anche costi aggiuntivi: l'acquisto, la dotazione del fondo, il mantenimento della manodopera schiavile<sup>30</sup>.

Quali fattori contribuivano a determinare l'andamento tutto sommato regolare e costante della rendita fondiaria dei senatori del basso impero? Essi vanno individuati, a mio parere, in alcuni meccanismi strutturali connessi alla enorme consistenza territoriale dei patrimoni terrieri, alla loro distribuzione diffusa e frammentata, a situazioni socio-giuridiche che caratterizzavano i rapporti agrari tardoantichi. Vediamo di analizzarli partitamente.

I contraccolpi negativi sul volume dei fitti agrari – dovuti a cause naturali e a carenze tecniche – agivano su un arco vastissimo di possedimenti: non in modo sistematico, quindi, ma con ritmi e incidenze che variano a seconda dei luoghi e delle circostanze. La possibilità di assorbire meglio le perdite se si pos-

<sup>28</sup> Cfr. da ultimo J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980.

<sup>29</sup> *Op. cit.*, pp. 25-28, partic. pp. 46-67.

<sup>30</sup> V. *infra* n. 181. Di grande interesse sono le puntualizzazioni sulla "razionalità" economica antica espresse da A. CARANDINI, *Columella's Vineyard and the Rationality of the Roman Economy*, "Opus", 2, 1983, pp. 177-204 (ringrazio l'A. per avermi consentito di leggere il lavoro in anteprima).

sedevano terre in zone diverse, di cui già Plinio il Giovane era ben consapevole<sup>31</sup>, era talmente radicata nel basso impero che i senatori pagani di Roma, per dimostrare il carattere sovranaturale di una carestia generale provocata nel 383 dal sacrilegio di un imperatore cristiano, chiesero polemicamente: "Quando mai non si poté rimediare al cattivo raccolto di una regione *attingendo a quelli abbondanti di un'altra?*"<sup>32</sup>. Il concetto va esteso anche alle molte calamità dovute a fattori umani: incursioni nemiche e di esattori fiscali, imposizioni straordinarie, ruberie dei subordinati etc. Contro tutti questi pericoli la proprietà senatoria era efficacemente tutelata dalla sua stessa enormità. Ammiano Marcellino, che sull'aristocrazia esprime opinioni chiare e meditate – ma il quadro è il medesimo in fonti meno razionali, come la *vita* di Melania e la *Historia Lausiaca* di Palladio<sup>33</sup> – quando vuole caratterizzare questo ceto di latifondisti ne accentua sempre la base fondiaria vastissima e frammentata: i loro patrimoni si snodano *per immensum*<sup>34</sup>, e il paradigma della categoria, il mitico Probus, viene così tratteggiato: "Conosciuto per la nobiltà della sua stirpe, per lo sfarzo e le grandi ricchezze in tutto il mondo romano, nel quale possedeva *patrimoni sparsi pressoché ovunque*"<sup>35</sup>.

Un altro elemento da includere tra i meccanismi strutturali che assorbivano le variazioni stabilizzando il flusso della rendita su indici tendenzialmente costanti è la policoltura, nettamente affermata nell'organizzazione agricola tardo romana a tutti i livelli. Non abbiamo in merito attestazioni esplicite, né teorizzazioni paragonabili alla letteratura agronomica dei secoli anteriori. Solo Palladio con il suo trattato offre indizi significativi di orientamento generale, ma purtroppo indiretti e condizionati da seri limiti, non ultimo l'incertezza concernente la data di composizione e i

<sup>31</sup> *Ep.* III, 19; V, 7; cfr. M.I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973, p. 113.

<sup>32</sup> SYMM., *Rel.* 3, 17, con *Ep.* II, 6, 1 e la risposta di AMBR., *Ep.* 18, pp. 17-21 (anche PRUD., *C. Symm.* II, 917-1000; AMBROSIAST., *Quaest.* CXV, 49); cfr. L. CRACCO RUGGINI, "Fame laborasse Italianam": una nuova testimonianza sulla carestia del 383 d.C., "Athenæum" fasc. spec. 1976, pp. 83-98; D. VERA, *Commento storico alle "Relationes" di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 49-50 (= *Relationes*).

<sup>33</sup> Cfr. A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale* cit., p. 144, nn. 103-05.

<sup>34</sup> XIV, 6, 10.

<sup>35</sup> XXVII, 1, 1; cfr. CLAUD., *In Ruf.* I, 193-94; AUS., *Grat. Act.* VII, 36; *C. Th.*, VI, 2, 16.

destinatari reali del suo *Opus agriculturae*<sup>36</sup>. E tuttavia, da una serie nutrita e variegatissima di attestazioni – in uno scritto sulla verginità, in un'omelia contro l'avarizia, in un commento evangelico, in un componimento poetico, nell'elzeviro di una lettera di cortesia, nella retorica di un testo cancelleresco – ricaviamo l'immagine di un'epoca dominata dalla diversificazione agricola<sup>37</sup>. Il che, è del resto ovvio, se si considera che le unità produttive predominanti – piccole fattorie coloniche o di contadini liberi – tendevano a riprodurre l'economia tipica del podere contadino di dimensioni familiari, fondata sulla massima varietà di attività e colture compatibile con i mezzi tecnici e le condizioni ambientali.

In questo orientamento generale verso la policoltura, l'estensione dei fondi, intesi come unità produttive, e la loro diversa organizzazione interna giocano una parte secondaria. La policoltura domina nel dato complessivo di Olimpiodoro – “il grano, il vino e tutti gli altri prodotti” –, tanto più prezioso in quanto riferito a complessi fondiari presenti in ogni provincia; ma è anche ciò che caratterizza la tenuta cisalpina del ricco senatore Lætus (olio, vino, grano)<sup>38</sup>, la proprietà di mille iugeri che Ausonio possedeva in Gallia (grano, vino, foraggio, legname)<sup>39</sup>, le terre dei ricchi agrari dell'Oriente e dell'Italia padana<sup>40</sup>, la riserva del

<sup>36</sup> I dati della questione in R. MARTIN, *Palladius, Traité d'agriculture*, I, Paris 1976, VII-XXXIX, e in Ed. Frézouls, *La vie rurale au Bas-Empire d'après l'oeuvre de Palladius*, “Ktema”, 5, 1980, pp. 193-210. Ambedue gli studiosi sostengono, io credo con giusti argomenti, la pertinenza al tardoantico dell'opera di Palladio, nonostante la sua dipendenza dagli agronomi classici, soprattutto da Columella. Dal consiglio di I, 36, 2 sulla posizione dell'*area* si deduce la diversificazione produttiva della villa palladiana (che l'indicazione compaia in COL., I, 34, 1, non ha rilevanza).

<sup>37</sup> AMBR., *De virg.* III, 16-17; *De virginit.* 34; *Ep.* 82, 8; *De Exc. Sat.* I, 61; *In Ps. CXVIII Exp.* 2, 32; 16, 7; *Sermo* 25, 2; AUS., *Ep.* I, 6; *Hered.* 21-28; BASIL., *Hom. in div.* (PG 31, 258); *Hom. dict. temp. famis* (PG 31, 309); IOH. CHRYS., *In acta Apost. Hom.* XVIII (PG 60, 146-48); *In Matth. Hom.* LXI (PG 59, 591-92); *De Anna* (PG 54, 641); *In Matth. Hom.* LXXXVI (PG 83, 762); *In Ep. ad Ephes. Hom.* (PG 62, 111-13); *In Ep. ad Corinth. Hom.* (PG 61, 487-88); MAX. TAUR., *Sermo* LXXVII (PL 57, 688); PETR. CHRYS., *Sermo* 132 (PL 52, 535); SID. AP., *Ep.* I, 6, 3; II, 14; III, 1, 2; S YMM., *Ep.* III, 23; VII, 18, 2; VIII, 18.

<sup>38</sup> V. n. 21.

<sup>39</sup> AUS., *Hered.* 21-23: *agri bis centum colo iugera, vinea centum / iugeribus colitur prae-taque dimidio. / Silva supra duplum, quam prae-ta et vinea et arvum*; cfr. n. 59.

<sup>40</sup> Per l'Oriente, oltre ai passi di Basilio Magno e Giovanni Crisostomo citati, vedi le testimonianze di Libanio studiate da P. PETT, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV<sup>ème</sup> siècle après J.C.*, Paris 1955, pp. 300-10, e da J.H.W.G. LIEBESCHÜTZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 40-92, 126-32.

*fundus Aufidianus* in Tunisia settentrionale (olio, vino, frutte-to)<sup>41</sup>, le tenute dei senatori romani sparse un po' ovunque (olio, vino, grano, piccolo e grande allevamento)<sup>42</sup>. Se poi passiamo alla dimensione modesta della piccola azienda rurale, la diversificazione diventa il tratto caratterizzante. Basti pensare all'organizzazione dei lotti colonici in cui era frammentato il patrimonio degli Apioni in Egitto<sup>43</sup>, o alle fattorie dei liberi contadini e degli affittuari della Siria<sup>44</sup>. Per l'Occidente l'esempio più eloquente è fornito dal *Registrum* di Gregorio Magno, le cui lettere contengono ampi squarci sull'economia dei coloni siciliani del VI secolo che coltivavano le terre della chiesa romana. Da un lato, prevale la “monocoltura” del grano per le esigenze della proprietà (canoni e commercializzazione), dello stato (imposte), dei coloni

Rimane fondamentale G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord I*, Paris 1953. Una visione d'insieme nel bel lavoro di E. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4<sup>e</sup>-7<sup>e</sup> siècles*, Paris 1977, pp. 156-377 (= *Pauvreté*), [trad. it. *Povertà ed emarginazione a Bisanzio. IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986]; per l'Italia settentrionale il punto di riferimento basilare è L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., partic. pp. 84-103; cfr. anche i lavori posteriori cit. alla n. 14.

<sup>41</sup> Cfr. J. PEYRAS, “AntAfr”, 9, 1975, pp. 181-222; sull'Africa in gen., vedi Cl. LEPPELLEY, *ibid.*, 1, 1967, pp. 135-44 e Id., *Les cités de L'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 11-36 (con letteratura specifica); una tendenza alla policoltura tesa a privilegiare l'autoconsumo è deducibile, per i coloni manciari della regione, da C.I. XI, 63, 1 del 319 (H. PAVIS D'ESCURAC, “Ktema” 5, 1980, pp. 186-88). A livello generale se ne ha conferma nei grandi mosaici di Cherchell (fine III s., secondo R. BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, Milano 1970, pp. 252-59), e in alcuni mosaici minori della stessa città (antica Cesarea) datati alla fine del IV s. (*ibid.*, 259), nella celebre stele di Siliana (fine III s., per G.C. PICARD, *L'art romaine*, Paris 1962, p. 170); cfr. la rassegna dei mosaici africani con scene di vendemmia di J. JASSUS, “Lybica”, 7 (1959), pp. 257-69 (altro mosaico di Cherchell, tra IV e V s.). Il carattere composito della produzione agricola africana è ora confermato da R. LEQUÉMENT, “AntAfr” 16, 1980, pp. 183-93.

<sup>42</sup> Cfr. n. 14; SYMM., *Ep.* III, 23, testimonia oliveto e vigneto in una tenuta campana o laziale (*infra*, 195), ma i senatori avevano anche terre frumentarie (II, 55; VI, 12; VII, 18-20) e praticavano l'allevamento insieme all'agricoltura, almeno in Italia (VII, 18, 2). La conferma sul grande allevamento e sul peso dell'aristocrazia romana in quest'attività si ha da due leggi del 364: C. Th. IX, 30, 2 (pecore e bovini in Campania) e IX, 30, 1 (allevamenti non specificati in Picensium e Flaminia, Apulia e Calabria, Brittii, Lucania, Samnium); cfr. IX, 30, 3-5; un inquadramento generale in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, partic. pp. 53-54 e 157-60; A. GIARDINA, *art. cit. infra*. Da Symm., *Ep.* VIII, 19 si ha l'immagine di un fondo senatorio suburbano coltivato a grano e vigneto che ha anche un allevamento di animali da cortile (*pastio villatica?*), e da VII, 19-20 quella di una grande e antica villa di Tivoli famosa per i suoi *pomaria*.

<sup>43</sup> E.R. HARDY, *The Large Estates in Byzantine Egypt*, New York 1931.

<sup>44</sup> Cfr. n. 40.



stessi (surplus da vendere); dall'altro, domina la logica dell'autoconsumo, che ovviamente chiedeva la massima pluralità: oltre al grano, qualche filare di viti, un piccolo oliveto, l'orto, le leguminose, il frutteto misto, l'allevamento per le necessità domestiche (animali da cortile, maiali, pecore e vacche per la lana e il latte) e per i lavori agricoli (buoi e cavalli) <sup>45</sup>.

Che cosa significa tutto ciò nell'ottica della rendita? Se teniamo conto che la policoltura domina nel sistema produttivo agricolo nelle sue più diverse e quantitativamente varie conformazioni, ne deduciamo che le vicissitudini naturali le quali potevano abbassare la produzione e per riflesso immediato la rendita (una cattiva annata provocava richieste di *remissiones* da parte degli affittuari, per limitarci a un caso classico) si distribuivano su un'ampia gamma di colture. Se il raccolto del grano era deludente, ci si poteva rifare sul vigneto, sull'oliveto e su tutte le altre coltivazioni svolte in un fondo: grande o piccolo che fosse, gestito unitariamente o frammentato in lotti colonici, più o meno prossimo alla città, più o meno orientato verso il mercato. Difficilmente, quindi, le variazioni negative intervenivano in tutti i settori di un'azienda rurale e in contemporaneità, ma solo su una parte delle colture e con ritmi irregolari. Siccome tra produzione e rendita i rapporti erano inevitabilmente stretti – anche se non direttamente proporzionali e automatici come in altre forme gestionali – è evidente che una migliore tutela della prima aveva riflessi positivi anche per la seconda. Così, considerando la questione nel perimetro di ogni singola proprietà, la diversificazione produttiva apportava i medesimi vantaggi causati, nella dimensione di un patrimonio senatorio, dalla grande distribuzione geografica di cui si è già discusso. Insomma, il rendimento di un fondo tardoantico si basava su una pluralità di attività, e anche questo può essere compreso tra i punti di forza dell'agricoltura, da cui anche chi incamerava rendite traeva indubbi benefici.

<sup>45</sup> *Reg. Ep.* XIII, 7: allevamento domestico di maiali, pecore, vacche; IX, 233: fondo nel territorio di Lilibeo dotato di 3 *pueri* e 5 schiavi, con 3 coppie di buoi (arativo?), 10 cavalle, 10 vacche, 40 pecore, 4 *bastulae* di vigna *et cetera secundum morem*; II, 38 e IX 78: donativi in natura di coloni come prestazioni accessorie al canone, quindi derrate alimentari di vario tipo, tra cui probabilmente i legumi (AGN. RAV., *Lib. Pont.* 34; *De S. Mauro* 111, pp. 350-52); Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 238-61; *Sicilia* cit., 12-18 (ivi documentazione copiosissima); un utile ordinamento dei materiali gregoriani in V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.

La dominanza della policoltura non significa che alcune colture non occupavano posizioni egemoniche rispetto ad altre. Grano, vino, olio – la triade classica del Mediterraneo antico – rimanevano i fondamenti del regime alimentare: sono essi gli *egregii fructus* che ancora ai tempi di Cassiodoro determinavano la prosperità di una provincia<sup>46</sup>; e non è certo un caso che le distribuzioni pubbliche di viveri a Roma e Costantinopoli ruotassero su questi tre prodotti della terra. È evidente d'altra parte che la loro importanza (a parte il rapporto con il mercato, senza il quale il valore di tali merci diventa labile a determinarsi essendo privo dell'indicatore del prezzo) non era minore in altre fasi e altri contesti del mondo antico; sicché, un giusto apprezzamento per il tardoantico non può prescindere dalla valutazione delle specifiche strutture produttive che caratterizzano il lavoro rurale a quest'epoca: elastiche, polivalenti, ben munite contro i rischi di un'agricoltura tecnicamente debole, poco produttiva e di conseguenza esposta a forti disparità tra un'annata e l'altra.

Altri fattori, che possono ritenersi anch'essi peculiari della tarda antichità, contribuivano a rendere efficiente la macchina della rendita – almeno dal punto di vista dei percettori – e confermano la presenza di numerosi meccanismi, in sé diversi ma operanti congiuntamente, i quali riuscivano ad assorbire le variazioni dei raccolti, assicurando ai *domini* entrate regolari e uniformi. Regolarità e uniformità – si badi – non nei rispetti dei singoli fondi, perché alcuni potevano rendere meno del previsto o niente affatto anche per lunghi periodi, bensì in rapporto all'intero patrimonio, costituito da una molteplicità di fondi spesso molto diversi tra di loro, come era ad esempio quello del vescovo gallico Remigius che ci è descritto nel suo testamento <sup>47</sup>.

In seguito alla progressiva affermazione del regime vincolistico che coinvolse strati sempre più ampi della popolazione contadina, si vennero attenuando i gravi problemi causati dalla *penuria colonorum* che ben conosciamo per la media età imperiale dall'epistolario di Plinio<sup>48</sup>. Una porzione cospicua dei coloni

<sup>46</sup> CASS., *Var.* XII, 22, 1.

<sup>47</sup> *MGH, SS. rr. Merov.* III, pp. 336-40.

<sup>48</sup> Per es. III, 19, 7; IX, 37; cfr. Col., 17, 3; su questo tema: M.I. FINLEY, *Private Farm Tenancy in Italy before Diocletian*, in ID. (ed.), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 103-21, partic. pp. 112-17 (= *Roman Property*); M. CORBIER, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in A. GIARDINA-A.

del basso impero per diverse ragioni, essenzialmente fiscali, non poteva lasciare le terre che coltivava, e ciò costituiva un indubbio beneficio per i proprietari. Le esigenze militari dell'impero potevano sì diminuire la disponibilità di agricoltori, ma non pare che gli effetti di questo drenaggio di braccia dai campi fossero irreparabili<sup>49</sup>. La prestazione di reclute poteva essere aderata – una prassi che aumentò con la progressiva barbarizzazione dell'esercito<sup>50</sup> – e comunque la potente nobiltà senatoria riusciva quasi sempre a eludere le pretese del governo<sup>51</sup>. In casi di estremo bisogno, era in ogni momento accessibile il mercato degli schiavi, al quale possidenti ben forniti di denaro potevano attingere con facilità e con il vantaggio fondamentale che gli schiavi non potevano essere arruolati<sup>52</sup>.

Certo, esisteva la consapevolezza che i coloni costituivano la primaria ricchezza di un fondo, la base stessa della prosperità dei loro padroni. Il vescovo di Brescia, Gaudentius, in un'omelia contro i latifondisti locali che avevano speculato sul prezzo delle derrate alimentari in tempo di carestia, oltre a stigmatizzare il

SCHIAVONE (edd.), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, pp. 426-44 e 528 (= *SRPS*), per la tarda antichità, vale, in linea di massima, l'osservazione che la legislazione sul colonato non prova scarsità di manodopera contadina, ma solo difficoltà governativa a dominarne i movimenti: M.I. FINLEY, "JRS", 48, 1958, p. 162; JONES, *LRE* cit., p. 795 sgg.

<sup>49</sup> Le acute precisazioni di PATLAGEAN, *Pauvreté* pp. 284-87, sono valide anche per l'Occidente.

<sup>50</sup> Rimangono basilari le pagine di MAZZARINO, *Aspetti sociali*, pp. 271-313; sul problema della barbarizzazione, cfr. l'analisi equilibrata di E. GABBA, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero* (1967), ora in Id., *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 43-74, partic. pp. 65-72; ulteriori sue osservazioni su questi temi: *Tecnologia militare antica*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano. Atti del Convegno di Como (27-29 sett. 1979)*, Como 1980, pp. 490-92.

<sup>51</sup> Nel 395-96, al culmine della crisi gildoniana, i senatori romani si rifiutarono, di fatto se non formalmente, di fornire giovani coloni per l'esercito e brigarono con successo per ottenere anche l'esenzione per l'aderazione delle reclute: dal confronto lo stato uscì pienamente sconfitto: SYMM.: *Ep.* VI, 58, 62; VII, 54, 113, 114; *C. Th.* VII, 13, 13-14, magistralmente interpretati da S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, pp. 231-49, partic. pp. 237-39; cfr. I D., *ATA*, I, pp. 290-93.

<sup>52</sup> Cfr. M.I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980, cap. IV, pp. 123-49 (=ASMI) [trad. it. *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari 1981], con le pertinenti osservazioni di A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale*, pp. 128-31 (ivi letteratura sui risvolti economici dell'esenzione degli schiavi dalla leva; il tema è stato affrontato, ma superficialmente e inaccuratamente, da N. ROULAND, *Les esclaves romains en temps de guerre*, Bruxelles 1977); cfr. D. VERA, "Athenæum" 68, 1980, pp. 490-92.

loro comportamento immorale, lo definisce ottuso e autolesionista: "Oh nefandezza incredibile! Sono morti uomini (i contadini) nei quali risiede tutta la ricchezza dei proprietari"<sup>53</sup>. Anche il prefetto urbano del *De officiis ministrorum* di Ambrogio, il quale nel 376 chiese ai senatori di comperare grano per impedire che i loro contadini rifugiatisi in Roma durante una carestia morissero di fame, preme sul medesimo tasto: "Se questi muoiono, non dovremo forse procurarci altri agricoltori? Costa certamente meno tenere in vita un contadino che acquistar ne un altro"<sup>54</sup>.

Ogni grande proprietario sapeva dunque che la manodopera agricola era un bene prezioso, un capitale da non dilapidare. E tuttavia, il fatto stesso che ciò avvenisse di frequente – come indicano Ambrogio, Gaudentius, una celebre predica di Giovanni Crisostomo e numerose attestazioni di vescovi del IV e V secolo<sup>55</sup> – implica pure che vi era una certa abbondanza di popolazione contadina. Questo fenomeno, avvertibile già nel III secolo in molte aree dell'impero<sup>56</sup> in rapporto a un generale ripopolamento delle campagne spesso a scapito dei centri urbani, è chiaramente attestato nei secoli seguenti in una provincia *pædiletta* dalla proprietà senatoria, la Sicilia<sup>57</sup>, ma è presumibile anche per altre province. Sullo sviluppo degli *agri deserti* esistono, com'è noto, opinioni molto diverse, specie per quanto riguarda la

<sup>53</sup> *Sermo XIII* (CSEL 68, 120-21), cfr. MAX TAUR., *App. Sermo 26* (PL 57, 902).

<sup>54</sup> III, 47, ma tutto il passo è d'importanza fondamentale; per la difficile interpretazione delle notizie ivi contenute è indispensabile rivolgersi a L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 116-46 e a ulteriori precisazioni in *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo*, in *Ambrosius Episcopus, Atti Congr. Int. St. Ambrosiani (Milano, 2-7 dicembre 1974)*, Milano 1976, pp. 252-58. Chiaramente, la seconda parte del § 47 si riferisce a schiavi rustici (da *emere* e *redimere*), ma ciò non implica che gli *agricultores* per i quali si chiede la colletta al senato fossero schiavi anch'essi: è anzi più credibile che si tratti di liberi (ringrazio L. CRACCO RUGGINI per avermi dato valide indicazioni su questo punto); cfr. un'interpretazione meno convincente in F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1980, p. 410 n. 4, che sembrerebbe identificare i rifugiati in schiavi rustici ereditari.

<sup>55</sup> IOH. CHRYS., *Hom. in Matth.* LXI (PG 59, 591-92), su cui PATLAGEAN, *Pauvreté*, pp. 285-86; e inoltre i passi di Zeno di Verona, Massimo di Torino, Basilio, Agostino (anche Libanio e l'imperatore Giuliano), riportati da L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 100-01, cui si può aggiungere P. ETR. CHRYS., *Sermo 132* (PL 52, 535).

<sup>56</sup> Cfr. MAC MULLEN, *Paesants* cit., pp. 253-61.

<sup>57</sup> Cfr. F. COARELLI, *La cultura figurativa in Sicilia dalla conquista romana a Bisanzio*, in *Storia della Sicilia* cit., II, 2, 1979, pp. 384-85; G. CLEMENTE, *La Sicilia nell'età imperiale*, *ibid.*, pp. 470-77; Id., *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano (III sec. a.C.-V sec. d.C.)*, "Kokalos", 26-27, 1980-1981, pp. 215-189; L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia* cit., pp. 7-8.

determinazione quantitativa delle superfici agrarie coinvolte, ma non v'è dubbio che il fenomeno interessava ogni regione dell'impero, sia pure con diversa intensità<sup>58</sup>. Ciò implica che l'abbandono dei territori di confine più esposti e delle terre marginali accresceva la densità demografica delle zone che continuavano ad essere coltivate, e anche questo favoriva i possidenti bisognosi di lavoratori per i loro fondi. In tale contesto, il problema principale era semmai un altro: evitare squilibri tra la manodopera e le esigenze ottimali di un'azienda agricola. Ausonio, per dimostrare la buona gestione di una sua tenuta di 1.000 iugeri, afferma tra l'altro: "I miei contadini non sono né troppi, né troppo pochi"<sup>59</sup>; ed è palese che la sua cautela discende dal timore di aggravii fiscali dovuti a eccesso di *capita* registrati sul fondo.

#### 4. LE ALTERNATIVE DELLA GESTIONE AGRARIA

Tra i diversi sistemi di amministrazione di una fortuna terriera di grandi dimensioni, era diffuso l'affitto di intere proprietà – soprattutto quelle più lontane e vaste – a un unico affittuario, il quale a sua volta si presentava ai coloni come subaffittuario e sovrintendeva di fatto alla gestione agricola. Il *conductor* si impegna a pagare ogni anno una somma prestabilita per l'affitto, indipendente quindi dal volume dei frutti, e ciò garantiva ai proprietari assenti un cespite monetario sicuro. Naturalmente, essi non erano garantiti contro le inadempienze contrattuali degli affittuari, le quali dovevano essere piuttosto frequenti. Ma pure in tali frangenti interveniva in loro soccorso l'estensione e la frammentazione dei patrimoni. Se un *conductor* risultava insolvente, gli altri versavano regolarmente i fitti, le morosità di un anno potevano essere recuperate in tutto o in parte negli anni seguenti; in situa-

<sup>58</sup> Cfr. C.R. WHITTAKER, *Agri deserti*, in Finley, *Roman Property* cit., pp. 136-65 (= *Agri deserti*); per il tardo impero, JONES, *LRE* cit., pp. 812-23.

<sup>59</sup> *Hered.* 24: *cultor agri nobis nec superest nec abest*; cfr. A. PIGANIOL, *L'empire chrétien* (325-395), Paris 1972<sup>2</sup> (ed. A. CHASTAGNOL), p. 309; A.H.M. JONES, *Capitatio and iugatio* (1957), ora in Id., *The Roman Economy* (ed. P. BRUNT), Oxford 1974, pp. 286-88 (= *Roman Economy*) [trad. it. *L'economia romana*, Torino 1984]; cfr. n. 39.

zioni estreme, era sempre possibile rivalersi sui beni personali dei debitori che rimanevano in garanzia, come nel diritto classico<sup>60</sup>.

La gestione indiretta – lo si è appena detto – non era certo esente da inconvenienti. Il punto essenziale però non è questo. Importante è invece una valutazione complessiva del suo funzionamento dalla visuale dei percettori della rendita, primi fra tutti i massimi proprietari privati dell'impero, i senatori romani. Da tale angolatura, il giudizio sulla funzionalità della *locatio-conductio* in grande scala non può essere che positivo. Una documentazione assai ricca che si estende dal IV al VI secolo, mostra con quanta frequenza fosse praticato l'affitto a un unico *conductor* di vaste proprietà, a loro volta suddivise in una molteplicità di poderi colonici, i quali rappresentavano le reali cellule produttive del fondo (oltre, eventualmente, alla parte padronale). È vero che questa documentazione gronda di lamentele da parte dei proprietari, e il *leitmotiv* è invariabilmente quello del mancato pagamento del fitto e delle difficoltà che impedivano il recupero dei crediti. L'eunuco Lauricius, potente cubiculario dell'imperatore Onorio, per diversi anni non riuscì a riscuotere le migliaia di solidi dovutegli dai suoi affittuari della Sicilia<sup>61</sup>; e le sue traversie non costituivano certo una rarità, né erano limitate alle terre dei privati, poiché i domini imperiali ed ecclesiastici subivano i medesimi inconvenienti<sup>62</sup>.

I risvolti negativi della *locatio-conductio* vanno quindi tenuti in debito conto, se non altro per evitare una visione troppo idilliaca della proprietà latifondista del basso impero che sarebbe altrettanto fuorviante quanto una pittura tutta a tinte fosche. Nondimeno, la persistenza e la diffusione della gestione tramite *conductores* dimostrano che nel complesso essa doveva essere vantaggiosa o, comunque, passabilmente accettabile per tutte le

<sup>60</sup> Considerazioni fondamentali e di portata generale, in rapporto ai *conductores* e ai risvolti economico-produttivi della *locatio-conductio* tardoantica, in L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 103-04 con n. 366, 207-31, 238-61, 301-02, 558-61 e *passim*; cfr. EAD., *Sicilia* cit., pp. 13-14 con nn. 68, 73, 76; molte indicazioni anche in JONES, *LRE* cit., pp. 791-92 e considerazioni – peraltro piuttosto generiche – in DE MARTINO cit., pp. 416-18. Uno studio interessantissimo sul rapporto tra *conductor* e strutture produttive di un latifondo africano (Tunisia settentrionale) in P. EYRAS *art. cit.*

<sup>61</sup> Tjäder, 1 = Marini, 73; l'analisi del testo in J.O. Tjäder, I, Lund 1955, pp. 168-78 e L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 558-60; i dati su Lauricius, in *PLRE* II, *Lauricius*, pp. 659-60; per casi analoghi, vedi n. 71 e *infra*, p. 189 sgg.

<sup>62</sup> La casistica in L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit. (n. 60).

parti in causa. Sotto questo aspetto, non pare che la diversa condizione giuridica delle terre affittate comportasse differenze sostanziali: se paragoniamo la situazione dei *conductores* di Lauricius e di quelli cui erano affidati i feudi ecclesiastici siciliani ai tempi di Gregorio Magno, ovvero le proprietà regie dell'Apulia sotto Teodorico, le discrepanze emergenti dal confronto sono alquanto marginali<sup>63</sup>.

È d'altra parte ovvio che, di fronte a un fitto pagato nei tempi e nei modi dovuti, c'era poco da dire, mentre le inadempienze suscitavano fiumi di carte – lettere d'istruzione ai propri procuratori, lamentele private, ricorsi alle autorità, minacce ai debitori e via dicendo – che sono all'origine dello squilibrio presente nella documentazione superstite. Ma tale squilibrio non può travasarsi *tout court* in valutazioni negative sulla gestione di terre mediante affittuari. Limitando il discorso alla grande aristocrazia di Roma, i difetti della *locatio-conductio* non possono mettere in ombra gli enormi benefici che i senatori ne traevano, e non solo in termini di stretta utilità, ma anche sul versante della *Weltanschauung*. Se infatti ci mettiamo nei panni di un ceto di *rentiers*, interessati non tanto alla conduzione ma al puro profitto – il meno impegnativo possibile come coinvolgimento personale e finanziario –, non possiamo non convenire con i nobili del tardo impero che la gestione indiretta di parti cospicue dei beni agrari aveva in sé un alto grado di razionalità. Non razionalità economica assoluta – questo è chiaro – ma *relativa*, nel senso che rispondeva bene sia alle aspettative dei proprietari, sia al complesso dei modelli etici e sociali che costituiva lo stile inconfondibile dell'aristocrazia dell'Urbe.

In questo ambito, non si può neppure prescindere dalla realistica valutazione dei fattori di pura necessità, che condizionavano la libertà di scelta dei senatori. Dovendo comunque assicurarsi entrate da fondi sovente lontani migliaia di chilometri dalla sua residenza abituale, Roma e le province circostanti, un clarissimo che possedeva terre in Italia, in Sicilia, in tutta la diocesi

<sup>63</sup> V. nn. 60, 61, 62; la situazione è esemplata in *C. Th.* XVI, 5, 54, 5-6 (a. 414): *conductores autem domus nostrae... conductores vero privatorum*. Una descrizione sintetica, ma molto equilibrata e ricca di esempi, in JONES, *LRE* cit., pp. 788-92; un tentativo di arrivare a definire la tipologia dei vari sistemi di *estate management* tardoantichi in J. PERCIVAL, *Seigneurial Aspects of Late Roman Estate Management*, "EHR", 84, 1969, pp. 449-73 (che però per i dati e le valutazioni settoriali dipende troppo strettamente da JONES).

africana, in Spagna, nelle Gallie, nella remota Britannia – stiamo citando un patrimonio reale, quello di Melania<sup>64</sup> – aveva di fronte a sé una ristrettissima gamma di opzioni. Il fattore distanza escludeva un interessamento personale, concepibile solo per le proprietà dell'Italia centrale. Rimanevano perciò due alternative praticabili. La prima era la gestione diretta tramite dipendenti propri (*actores, procuratores, vilici*). Essa doveva essere finanziariamente più remunerativa, in teoria almeno, rispetto alla grande *conductio*, poiché la rendita non subiva decurtazioni (la quota assorbita dall'affittuario) e confluiva interamente nelle tasche del proprietario.

Senonché, questo tipo di gestione presentava un inconveniente fondamentale e diversi altri collaterali. L'inconveniente fondamentale era costituito dal fatto ovvio – ma importantissimo – che tutti i numerosi fattori i quali incidavano negativamente sul rendimento di una tenuta si scaricavano in maniera diretta sul proprietario. Questi poteva contare su entrate abbastanza regolari e soddisfacenti solo a prezzo di un'attenzione costante, o doveva comunque dotarsi di un adeguato apparato amministrativo (segretari, contabili, uomini di fiducia etc.) e dedicare tempo e denaro all'andamento delle sue numerose proprietà<sup>65</sup>.

Gli inconvenienti secondari nascevano dalla lontananza dei fondi; per cui in molti casi i senatori romani – e pressoché tutti i possidenti nelle loro stesse condizioni – si trovavano di fatto alla mercé dei loro dipendenti. Costoro spesso e volentieri amministravano male le terre, intascavano i versamenti dei coloni, non li trasmettevano in tempo a Roma, erano negligenti nell'esazione degli arretrati, commettevano abusi contro i coloni e i proprietari limitrofi<sup>66</sup>. Le ricerche fondamentali di Ernst Levy hanno mostrato come anche la legislazione intesa alla tutela della pro-

<sup>64</sup> V. nn. 5, 11.

<sup>65</sup> *Infra*, p. 191 sgg., p. 203 sgg.

<sup>66</sup> Valgano i seguenti esempi (l'elenco non vuole essere esaustivo), strettamente limitati alla grande proprietà agraria, aristocratica soprattutto: distrazione dei versamenti dei coloni (AUG., *Ep.* 247; cfr. n. 78); ritardo nell'invio dei fitti (SYMM., *Ep.* V, 87; VII, 66; IX, 6); arretrati (V, 87; IX, 130); imposte non pagate (IX, 50 e *C. Th.* XI, 1, 25; cfr. n. 141); cattiva gestione (SYMM., *Ep.* I, 5; II, 34; VI, 81; VII, 126; IX, 40; AUS. *Ep.* XXII); abusi contro i coloni (IOH. CHRYS., *Hom. in Math.* LXI = *PG* 59, pp. 591-92) e contro i vicini (SYMM., *Ep.* I, 74; III, 53; IX, 123). Persino un fondo senatorio suburbano (V, 18) o laziale (*Rel.* 28) non era al sicuro; cfr. D. VERA, *Relationes* cit., pp. 202-20.

prietà si fosse dovuta modellare sulla realtà generalizzata di una proprietà agraria fortemente assenteista, frammentata e gestita per interposta persona<sup>67</sup>.

Di fronte a subordinati che si comportavano come padroni, le possibilità di intervento dei *domini* aristocratici erano senz'altro superiori alla media, soprattutto nel triangolo di massima densità dei fondi nobiliari – l'Italia, la Sicilia, la diocesi africana – ove essi esercitavano una sorta di monopolio politico<sup>68</sup>. Sicché, in caso di necessità, potevano sempre mobilitare qualche collega governatore, o vicario, o prefetto perché intervenisse in loco. Inoltre, era molto utile la fitta rete di aderenze con i gruppi dirigenti provinciali – i vescovi in primo luogo<sup>69</sup> – che nasceva da antichi rapporti con alcune aree e dalla presenza ricorrente in veste di alti funzionari imperiali di aristocratici romani, che allo stesso tempo erano possessori nel territorio delle città e patroni influenti e temuti<sup>70</sup>. Ma sull'efficacia complessiva di tutto questo apparato d'intervento è lecito nutrire forti dubbi. Essi trovano conferma in una sconsolata lettera di Simmaco, la cui corrispondenza costituisce un po' la summa dei problemi economici di una famiglia senatoria tardoantica: "Gli amministratori (*actores*) dei proprietari

<sup>67</sup> West Roman Vulgar Law. *The Law of Property*, Philadelphia 1951; *Zur nachklassischen in integrum restitutio*, "ZRG", 68, 1951, pp. 360-434; *Possessory Remedies in Roman Vulgar Law*, in *Scritti C. Ferrini*, Milano 1948, pp. 109-43; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 25-26 e C. DUPONT, *La réglementation économique dans les constitution de Constantin*, Lille 1963.

<sup>68</sup> Per dati e concetti è basilare G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italiana dal III al V secolo*, "Latomus", 28, 1969, pp. 619-44; per l'Africa, A. CHASTAGNOL, "Lybica", 6, 1958, pp. 191-203; ID., "AntAfr.", 1, 1967, pp. 119-34; per l'Italia, oltre a CLEMENTE cit., è ancora utile G. SALVIOLI, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano*, "Archiv. Giur.", 62, 1899, pp. 211-46, 499-539.

<sup>69</sup> SYMM. *Ep.* I, 64; III, 76; IX, 40 (cfr. AUG., *Ep.* 92, 99); PAUL. MED., *Vita Ambr.* 5, 1; 8, 3; 21, 1; 25, 2 (cfr. *CIL*, VI, 1971; V, 33, 44 e *H.A.*, *Prob.* 24, 1-2); vedi S. MAZZARINO, *Sulla carriera prefettizia di Sex. Petronius Probus* (1967), ora in *ATA*, I, pp. 3328-38; A. GIARDINA, *Claudii e Probi*, "Helikon", 15-16, 1975-1976, pp. 308-18; S. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 165-66 (= *Commento*); CH. PIETRI, "AAAd", 22, 1982, pp. 89-137.

<sup>70</sup> Il patrimonio di Simmaco era concentrato, oltre che in Africa (n. 69), in Italia: suburbio, Lazio, Campania, Sannio, Apulia, Sicilia: quivi egli esercitava il suo patronato a favore di privati (I, 71; II 41), di singole città (IX, 38, 131, 136, 138-39; *Rel.* 40), di un'intera provincia (IV, 46); ma è chiaro che, in cambio, riceveva favori in sede locale; cfr. anche la vivace descrizione, per l'Africa, di P. BROWN, *Agostino d'Ippona*, trad. it., Torino 1967, pp. 293-94, e i dati in L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957 (cfr. n. 148).

assenti, ai quali sono affidati fondi siti in regioni remote, si comportano come se le leggi non esistessero (*tamquam soluti legibus*), poiché stando lontani non hanno la benché minima paura del padrone". A parte la totale assenza di *sense of humour* che caratterizza il personaggio<sup>71</sup>, è evidente in questo sfogo stizzoso l'impotenza del pomposo aristocratico che non riesce a prevalere su infimi subordinati di condizione servile (*servi obnoxii*). E infatti, l'irritata missiva si chiude con la richiesta al destinatario, probabilmente un governatore, di intervenire presso i subordinati riottosi, "affinché versino fino all'ultimo soldo quanto sta scritto sui contratti di locazione"; e di aiutare nell'operazione un suo segretario particolare, inviato appositamente a esigere i crediti in previsione della prossima pretura di Memmius Symmachus, quella per la quale furono spese 2.000 libbre d'oro<sup>72</sup>.

Quest'ultima annotazione sulla pretura è preziosa, perché, messa in rapporto al tema centrale della lettera – le difficoltà della proprietà assenteista –, costituisce il rovescio della bella medaglia disegnata da Olimpiodoro. Evidentemente, lo storico orientale era attratto solo dal luccichio aureo dei patrimoni aristocratici, dall'accumulo di enormi ricchezze monetarie e dal conseguente fastosissimo treno di vita dei nobili, ma non teneva conto dei problemi gestionali e della diversa morfologia di formazione della rendita i quali erano alla base degli incessanti e costosi *coups de théâtre* che costituivano l'immagine pubblica della grande aristocrazia dell'Urbe<sup>73</sup>. Il problema, allora, non è di determi-

<sup>71</sup> P. BROWN, *Pelagius and his Supporters. Aims and Environment* (1968), ora in ID., *Religion and Society in the Age of St. Augustine*, London 1972, pp. 183-207 (= *Rel. and Soc.*) [trad. it. *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975].

<sup>72</sup> IX, 6; cfr. *supra*, 165 sgg. Diversamente da RODA, *Commento* cit., pp. 104-05, identificerei gli *actores absentium* con i *servi obnoxii* menzionati poche righe dopo, in considerazione: a) del contesto, ove la distinzione tra amministratori insolventi (*actores*) e schiavi-coloni insolventi (*servi obnoxii*) suscita disarmonie di senso; b) del fatto che era dovere comune degli *actores* trasmettere ai padroni lontani le rendite e della frequenza di *actores* schiavi (quindi *servi obnoxii* verso il padrone); cfr. i dati di JONES, *LRE* cit., pp. 788-92, partic. p. 790 e III, p. 254 n. 48 (ad es. *C. Tb.* IV, 12, 5; VII, 18, 2; *Nov. Maior.* 7, 4); c) della prassi degli *actores* di trattenere i soldi dovuti al padrone, che Simmaco biasima puntualmente, mentre non risultano lamentele analoghe a carico dei coloni (salvo che in VI, 81: ma la colpa è dei *vilici*: cfr. *infra*, 210); V, 87 (*actores* perveramente insolventi); VI, 9 (che decidono di una questione di confini); IX, 15 (renitenti a effettuare versamenti ordinati dal padrone). cfr. *C. Tb.* VI, 2, 16.

<sup>73</sup> Rimando a una serie di splendidi saggi di BROWN, *Rel. and Soc.*, pp. 161-234, ma la letteratura sul ruolo sociale dell'aristocrazia romana è sterminata.

na re se sia più veritiero Olimpiodoro oppure Simmaco, poiché lo sono entrambi, e la disparità discende dal fatto che le loro testimonianze attengono sì al medesimo fenomeno ma da visuali opposte: Olimpiodoro ci descrive la spesa, Simmaco l'accumulazione. Il problema vero è di capire perché ambedue le fonti sono attendibili, e per fare ciò è necessario applicare chiavi di lettura diversificate a realtà fondiari enormi e variegate, che troppo genericamente, utilizzando un concetto cumulativo che dice poco, definiamo patrimonio. In questa prospettiva, l'uso accorto di un epistolario come quello di Simmaco consente di spiare le stanze più riposte dell'economia senatoria da un osservatorio che ha sempre dato preziose informazioni allo studioso dei gruppi gentilizi antichi: la corrispondenza privata. Se Gibbon e Seeck<sup>74</sup> non avessero istituito assurdi paragoni con Cicerone, forse non sarebbero stati emessi giudizi così perentoriamente negativi sul valore di questa raccolta di lettere, che è la base per ogni discorso approfondito sull'aristocrazia romana del IV secolo<sup>75</sup>.

In realtà, le lamentele che Simmaco esprime nella lettera citata e in molti altri biglietti circa i problemi suoi e di tanti altri esponenti del suo ceto non sono certo un fatto caratteriale<sup>76</sup>. Esse trovano conferma in una situazione diffusa di difficoltà gestionali, spesso sconfinanti nell'impotenza vera e propria, di cui si hanno ampie tracce. Satyrus, il fratello del vescovo Ambrogio, fu costretto a un avventuroso viaggio transmarino in cui rischiò di perdere la vita per ottenere che Prosper, intendente delle terre che gli Aurelii possedevano in Africa, restituisse le ingenti somme sottratte ai padroni: tutti i precedenti tentativi e frettuati dall'Italia erano falliti<sup>77</sup>. L'aristocratico romano Romulus, possidente nella diocesi di Agostino, il quale per un certo periodo soggiornò in Africa per sorvegliare più da vicino l'andamento delle sue tenute, si fidava così poco dei suoi *actores*, che quando

<sup>74</sup> E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, tr. it., II, Torino 1967, 1026 n. 1; O. SEECK, *Symmachus* cit., p. LXXIII.

<sup>75</sup> S. RODA, *Commento* cit., pp. 29-32 (ivi un florilegio di altre autorevoli stroncature a Simmaco).

<sup>76</sup> Ma certe lamentele hanno invero un carattere topico: L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali* cit., p. 270.

<sup>77</sup> AMBR., *De Exc. Sat.* I, 17-19, 24; cfr. *Exp. in Luc.* VII, 245; *Ep.* 20, 8; 75, 4; *Sermo c. Aux.* 5. Paolino, il segretario di Ambrogio, nel 405 si trasferì in Africa per amministrarvi le terre della chiesa milanese già di Ambrogio (*Præd.*, PL 53, 617).

si trattava di chiedere versamenti ai coloni usava emettere ordini scritti e siglati di suo pugno da fare leggere agli interessati<sup>78</sup>. Due secoli dopo, il grande papa Gregorio dovette ricorrere a cautele analoghe per arginare in qualche modo gli abusi degli amministratori delle proprietà ecclesiastiche romane in Sicilia, ma senza eccessiva fiducia nella durata dei suoi interventi<sup>79</sup>.

A fronte di tutto ciò, sta tuttavia il fatto innegabile che proprio Simmaco riuscì a spendere per una sola magistratura del figlio una somma enorme, pari al suo intero reddito di un anno<sup>80</sup>. Il che si spiega razionalmente, per il suo caso come per l'intera aristocrazia senatoria, solo con un'ottica generale: ferme restando le molte difficoltà segnalate dalle fonti antiche, il bilancio complessivo delle grandi casate registrava un attivo cospicuo aggirantesi intorno alle somme imponenti riferite da Olimpiodoro. La rovina di alcune famiglie, quando ne conosciamo le cause, non fu provocata da crisi produttive, bensì da squilibrio tra entrate e uscite, da cattiva amministrazione, da incapacità di fare fronte agli obblighi fiscali, da vicende belliche<sup>81</sup>. Tant'è che anche Lauricius, pur angustiato dalla morosità dei suoi affittuari siciliani – poi in parte superata – poté esercitare in grande stile la beneficenza cristiana, al pari di tanti altri magnati dell'epoca<sup>82</sup>.

La seconda forma di amministrazione fondiaria che un aristocratico romano poteva adottare era l'affitto di intere proprietà a pochi, ricchi *conductores* in cambio di un fitto annuo stabilito in sede contrattuale. Da un punto di vista puramente finanziario,

<sup>78</sup> AUG., *Ep.* 247; cfr. PLRE I, *Romulus* 5, pp. 771-72.

<sup>79</sup> GREG., *Reg. Ep.* I, 42.

<sup>80</sup> Cfr. *supra*, p. 165 sgg. Le valutazioni di J. ROUGÉ, "REA", 63, 1961, p. 67 – già deboli in sé – poggiano su un'interpretazione discutibile di *venditor* in SYMM., *Ep.* VI, 11, 2, che egli attribuisce a Simmaco, mentre dal testo sembra più ragionevole attribuire il termine a un terzo, da cui Simmaco acquistò una nuova *domus* in Capua, in sostituzione del precedente *praetorium* piuttosto malandato (I, 10); così pensa anche J.-P. CALLU, *Symmaque, Lettres*, Paris 1972, 74 n. 1.

<sup>81</sup> Cfr. per le *éditiones* i passi citati da D. VERA, *La polemica* cit., p. 103 n. 59; vedi inoltre SYMM., *Ep.* IV, 61, 67, 68; V, 58; VII, 126; IX, 40; *Or.* 8. Il bilancio complessivo dell'agricoltura italica dal IV al VI secolo (L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali* cit., pp. 269-79) e quello relativo all'Africa (LEPELLEY, cit. n. 41) per il IV-V secolo tendono a svalutare l'importanza spesso attribuita a supposte crisi produttive in queste due regioni centrali per la proprietà senatoria; cfr. anche WHITTAKER, *Agri deserti* cit., pp. 160-63; vedi *infra*, n. 163.

<sup>82</sup> TJÄDER, I, 170; alti esempi in MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 101-72, 183-22 e *passim*; cfr. S. MROZEK, "Historia", 27, 1978, pp. 355-68; PIETRI, *art. cit.*; CALLU, *Centenarium* cit., p. 307 n. 46; P.A. F ÉVRIER, "MEFRA" 70, 1958, p. 200.

questo tipo di gestione doveva essere meno redditizio della conduzione diretta, poiché l'affittuario incamerava una quota dei versamenti dei coloni. Esso però offriva, come si è già osservato, il notevole beneficio di entrate sicure, preventivabili, percepite senza le infinite preoccupazioni dovute all'altissimo numero dei coloni, alle malversazioni del personale subalterno, alla inadeguatezza della sorveglianza padronale: prive insomma di tutti quegli svantaggi insiti nell'amministrazione di terre sulle quali il proprietario esercitava forme di controllo assai labili e sempre mediate.

È perciò verosimile che il calcolo dei pro e dei contro della gestione diretta o dell'affitto cumulativo – non in astratto, ma con riferimento alla situazione specifica di ogni singola tenuta – fosse determinante per la scelta dell'una o dell'altra forma di conduzione nel panorama amministrativo delle fortune gentilizie, che per la loro stessa enormità richiedevano attente scelte di indirizzo generale. L'analisi di uno di tali patrimoni, che possiamo studiare dall'interno, conferma appunto questa valutazione<sup>83</sup>.

##### 5. LA VILLA TARDOANTICA TRA LATIFONDO E COLONATO

La discussione sarebbe incompleta se all'analisi dei criteri gestionali non seguisse un attento esame del rapporto tra forme della rendita terriera e condizioni materiali della produzione agricola. Tralasciando le proprietà – o sezioni di proprietà – coltivate direttamente dal padrone per mezzo di intendenti, fattori, schiavi, salariati stagionali, prestazioni dei coloni (ove il ricorso a un tipo di manodopera non esclude l'impiego di altri), la maggioranza dei fondi di un nobile – e delle altre categorie di possidenti agrari – era frazionata in poderi coltivati da coloni<sup>84</sup>. Una rappresentazione

<sup>83</sup> V. *infra*, 211.

<sup>84</sup> Il rifiuto deciso a fornire coloni come reclute è, per l'Italia, indicativo (n. 51; cfr. n. 54); da SYMM., *Rel. 28* si ha la conferma di proprietà molto vicine a Roma (nel Prenestino) gestite prevalentemente con coloni. Una panoramica esauriente in JONES, *LRE* cit., pp. 781-96, con precisazioni a livello provinciale di C.R. WHITTAKER, *Rural Labour in three Roman Provinces*, in P. GARNSEY, (ed.), *Non-Slave Labour in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1980, pp. 73-95; ID., *Labour Supply in the Later Roman Empire*, "Opus", 1, 1982, pp. 171-74; cfr. nn. 109 e 110.

molto precisa della conformazione di tali proprietà, che possiamo assumere a modello di tipologia generale è data, al solito, da quella inesauribile miniera di notizie sulla nobiltà tardoromana che è la biografia di Melania. La tenuta che i Valerii possedevano sulla costa di Messina era divisa in due settori ben distinti. Uno conteneva la fastosa dimora padronale con giardini, piscine, bandita di caccia; l'altro era formato da 62 fattorie coltivate da 400 schiavi, e da esso doveva derivare gran parte della "rendita immensa", poiché il nucleo circostante la villa pare fosse destinato ad allietare l'*otium* senatorio con tutti i possibili piaceri della vita agreste<sup>85</sup>.

La conduzione diretta di proprietà di questo tipo poteva avvenire solo tramite amministratori difficilmente controllabili, perché i proprietari risiedevano di solito a Roma. Ma anche ammettendo che essi fossero onesti e capaci, la complessità della tenuta rendeva arduo il compito di chi doveva trasformare i raccolti in oro da trasmettere ai padroni lontani. Ogni fattoria, infatti, presentava in piccolo i problemi di un grande *conductor* e altri ancora. I poderi colonici funzionavano inoltre come unità produttive autonome e la loro economia era mista, volta a soddisfare esigenze diverse: l'autoconsumo dei coltivatori, il profitto dei proprietari, le richieste fiscali del governo, le velleità speculative degli amministratori. Anche una *massa* sterminata, insomma, costituiva un organismo economico molto complesso, nonostante l'unitarietà che la connotava sia territorialmente, sia nei rispetti della proprietà. La percezione della rendita richiedeva quindi l'elaborazione di strumenti adeguati, capaci di governare aggregati contigui di decine di poderi e di conciliare due realtà opposte: il decentramento produttivo e l'accentramento del *fruc-*

<sup>85</sup> *Vita Mel. Gr.* 18 + *Lat.* 10 e 18; cfr. RUFIN., *Prol. in Hom. Orig.* (PG 12, 585-86). Il calcolo corretto è di dividere 400 per 62, che dà una media di quasi 6,5 persone per fattoria (cfr. gli 8 schiavi della proprietà di Lilibeo: n. 45); non è accettabile la moltiplicazione 60 x 400, che dà per una sola tenuta 24.000 schiavi. La cifra è citata da alcuni studiosi (per es. DE MARTINO, *Storia economica* cit., II, p. 410 e FINLEY, *ASMI*, p. 123) senza il salutare scetticismo di JONES, *LRE* cit., p. 793: "If the latin version of the biography is to be believed". In realtà anche la *Vita* latina è degna di fede se si divide invece di moltiplicare; i 24.000 schiavi sono assolutamente incredibili e contrastano con gli 8.000 manumessi, i quali, secondo il significato sottinteso in PALL., *HL* 61, 5, rappresentavano una percentuale ragguardevole rispetto al totale; cfr. anche L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia* cit., nn. 52 e 80. È ragionevole spiegare le aporie numeriche supponendo che l'autore greco della *Vita* abbia tradotto *fundus* (fattoria colonica) con il greco *epotkion* (villaggio, raggruppamento di case rurali).

*tus* destinato all'arricchimento dei padroni. Questi strumenti vanno cercati, a mio avviso, nella villa, anche se nelle fonti antiche predomina l'immagine del *praetorium*, sede e simbolo della *potentia* del latifondista del basso impero<sup>86</sup>.

La villa tardoantica, posta in rapporto alle forme rurali della produzione e al grande latifondo parcellizzato, sembra svolgere funzioni essenzialmente diverse rispetto al modello originario schiavistico. Essa rimane sede dell'amministrazione e residenza del padrone – anche quando questi è pervicacemente latitante – ma non è più sede della produzione, né luogo ove dimora la manodopera, che occupa sparsamente la campagna circostante in piccoli poderi a conduzione familiare o in agglomerati rurali (*vici* e *pagi*)<sup>87</sup>. Per contro, secondo quanto emerge da una serie cospicua e variegata di testimonianze, il latifondista tardoromano sembra avere fortemente incrementato le strutture destinate all'ammasso e alla lavorazione dei prodotti agricoli: sia quelli eventualmente derivanti dalla parte padronale, sia e soprattutto quelli delle fattorie dei coloni. Granai, torchi per le uve e le olive, cantine, magazzini accompagnano puntualmente la rappresentazione della villa del grande possidente<sup>88</sup>. “Or dunque, ricco” – così tuonava un vescovo occidentale della prima metà del V secolo – “dove sono i fiumi che sgorgano dai tuoi frantoi? Dove sono i granai ingranditi dalle speculazioni non meno che dai buoni raccolti per la miseria dei poveri? Dov'è il vino immagazzinato per affamare i miseri approfittando delle vicissitudini agricole e dello stesso trascorrere del tempo?”<sup>89</sup>. Anche nelle parole di un altro prelato dell'epoca l'accaparratore di terre per antonomasia è colui che “ingrandisce i granai”<sup>90</sup>.

<sup>86</sup> Cfr. da ultimo, A. CARANDINI, “Opus” 1, 1982, pp. 197-98; ID., *Filosofiana* cit., pp. 15-26; sui *praetoria* tardoantichi, S. RODA, *Commento* cit., p. 131; cfr. R. MACMULLEN, “Athenæum” 54, 1976, pp. 30-36.

<sup>87</sup> CARANDINI, cit.

<sup>88</sup> Italia settentrionale: AMBR. *Ep.* 82, 12; *De Nab.* 19-20; MAX. TAUR., *Sermo* LXXVII (PL 57, 688); PETR. CHRYS. *Sermo* CXXXII (PL 52, 535); ZENO VER., *Tract.* IX (PL 11, 328); Gallia: AUS., *Hered.* 27-28; SID. AP., *Ep.* II, 14; Oriente: BASIL., *Hom. in div.* 53 (PG 31, 285); *Hom. dic. temp. Famis*, 64 (PG 31, 309 e 313); IOH. CHRYS., *In acta Apost. Hom.* XVIII (PG 60, 146-48); *In Matth. Hom.* LXI (PG 59, 591-92); *In Ep. ad Cor. Hom.* XII, 5 (PG 61, 487-88); *In Ep. I ad Cor. Hom.* XXXIX, 374-75 (PG 61, 343-44); THEODOR., *De Prov. Or.* VII (PG 83, 677).

<sup>89</sup> PETR. CHRYS., cit. (n. 88).

<sup>90</sup> MAX. TAUR., cit. (n. 88).

Se non sono parte integrante dell'edificio padronale – ma dalle nostre fonti sembra questo il caso più comune – tali impianti fanno comunque riferimento ad esso dal punto di vista *funzionale*. Sia che li immaginiamo integrati nelle strutture della villa o in costruzioni vicine, sia che li collochiamo in parti eccentriche della proprietà – per es., per i grandi latifondi, nei *vici*, o in prossimità degli scali fluviali e marittimi compresi nel territorio del fondo<sup>91</sup> – essi sono specificamente intesi per le esigenze del padrone in quanto percettore di *fructus*. Ammesso, ma non concesso, che la *pars dominica* avesse un ruolo significativo rispetto alla produzione complessiva di una vasta tenuta, gran parte del *fructus* veniva prodotto altrove, nel latifondo parcellizzato. Nondimeno, esso confluiva al centro padronale per effetto di una forza centripeta nella quale si assommavano condizionamenti sociali ed economici di grande intensità. La celebre invettiva di Giovanni Crisostomo contro i ricchi proprietari dell'Oriente, accusati di usurpare il surplus dei coloni a basso prezzo – una sorta di *coemptio* padronale assai somigliante a quella statale – ruota tutta intorno alla raffigurazione dei frantoi e delle cantine che ingoiano il raccolto dei miseri contadini privati di quanto occorre a sfamare le loro famiglie<sup>92</sup>. Più rarefatta e infiorata di reminiscenze virgiliane è la descrizione di ciò che avveniva in autunno nella villa campano-laziale di un senatore romano, ma la sostanza è la stessa dell'omelia di Crisostomo. Così scriveva Simmaco a un amico: “Noi qui ci divertiamo a fare i campagnoli e ci godiamo in mille modi i frutti dell'autunno. Dopo avere chiuso nelle botti il vino novello, che abbiamo pigiato con i piedi e col *prelum*, ora le macine schiacciano le bacche sicione (Verg. *Georg.* II, 519 quasi *ad verbum*), a finché le olive appena colte siano trasformate delicatamente in olio verdeggiante. Nel frattempo i battitori sondano le tane della selvaggina, di modo che l'agricoltore, frastornato, si occupa di svariate attività: alcuni contadini si arrampicano con scale fino alla sommità degli alberi, un numero considerevole filtra i mosti resinati, altri ancora si affidano al fiuto dei cani da caccia per seguire le tracce odorose

<sup>91</sup> La *massa Calvisiana*, per es. arrivava al mare e conteneva *vici* al suo interno (L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia* cit., pp. 15-16 con nn. 49 e 84); mentre Ausonio sottolinea che la villa descritta in *Hered.* 26 possedeva uno scalo fluviale vicino all'Atlantico.

<sup>92</sup> *In Matth. Hom.* LXI (PG 59, pp. 591-93); cfr. PATLAGEAN, *Pauvreté* cit., pp. 285-86; su Crisostomo: W. CERAN, “Byzantinoslavica” 31, 1970, pp. 199-203.



dei cinghiali<sup>93</sup>. Sarebbe un grosso errore sottovalutare le informazioni sgorgate dalla foga del predicatore cristiano e della fertile penna del senatore pagano: le loro sono testimonianze di storia economica di prim'ordine, e come tali vanno lette.

Anche i mosaici della più celebre villa tardoantica, Piazza Armerina, ripropongono con impressionante analogia la raffigurazione di Simmaco e Crisostomo. La villa è indubbiamente la sede del lussuoso *otium* del ricco possidente, dei suoi svaghi venatori (vedi il mosaico della piccola caccia), ma è anche la calamita che attira a sé i frutti del latifondo. Dei due mosaici con scene di *vindemiatio* presenti a Piazza Armerina uno soprattutto è degno di attenzione specifica. L'insieme è animato da un moto centripeto che dalla periferia della tenuta si muove verso la villa; l'edificio, situato nel registro alto, domina la scena: ad esso confluiscono carretti carichi d'uva e sotto un portico eroti vendemmiatori pigiano i grappoli con i piedi. Ma l'idillio festoso si interrompe bruscamente se guardiamo alla campagna circostante; qui il profumo del succo d'uva è coperto dall'afrore di chi lavora sul serio. La villa appare infatti letteralmente accerchiata da tutti i lati dalla cupa e concentrata fatica dei contadini – agricoltori in carne e ossa, non angioletti –: scalzi, silenziosi, vestiti con la tunica corta degli *humiliores*, intenti a tagliare le uve dalle viti e a vuotare le gerle colme nei carri trainati da asini e muli che si dirigono verso l'edificio padronale<sup>94</sup>.

Nulla – né in Simmaco, né in Crisostomo, né tantomeno nei mosaici di Piazza Armerina – fa pensare a schiavi, o a contesti produttivi limitati esclusivamente alla *pars dominica*. La cornice di tutte queste raffigurazioni è quella del latifondo parcellizzato e del colonato. In questa atmosfera così intensamente “tardoantica” la villa appare regolarmente sotto un duplice aspetto: a) centro di ammasso dei frutti dovuti al padrone e delle quote di sovrapprodotta che questi riesce a comperare dai coloni; b) “centro dei servizi” di tutto il fondo. Funzione, quest'ultima, che del resto si spiega logicamente, se si considera l'alto costo di impianti come i grandi torchi oleari e vinari, i magazzini, i granai

<sup>93</sup> III, 23; cfr. i mosaici africani con scene agricole (n. 41).

<sup>94</sup> CARANDINI-RICCI-DE VOS, *Filosofiana* cit., pp. 176-88 (piccola caccia), pp. 306-09 (due pavimenti con scene di vendemmia commentate da A. Ricci); vedi pure foglio XLVI, 101-02.

che difficilmente potevano essere posseduti in ognuna delle numerose fattorie in cui si dividevano le grandi tenute<sup>95</sup>.

Secondo una discussa raccomandazione di Palladio, la villa – che nella sua descrizione non ha *ergastulum* e neppure abitazioni per i contadini – deve essere dotata di una stabile *équipe* di artigiani (fabbri, carpentieri, fabbricanti di giare e botti), “affinché la necessità di andare in città non sottragga i contadini alle loro abituali attività”<sup>96</sup>. La possibile obiezione che qui Palladio riprende a piè pari da un'indicazione di Varrone (*r.r.* I, 16, 4) è irrilevante, e più che annullarne il valore ne esalta invece la specificità tardoantica. Infatti, il consiglio di Varrone riguarda una proprietà gestita con manodopera schiavile e lontana da qualsiasi centro abitato, grande o piccolo che sia: *si enim a fundo longius absunt oppida aut vici, fabros parant (sc. domini), quos habeant in villa, sic ceteros necessarios artifices, ne de fundo familia ab opere discedat... Itaque ideo Sasernae liber praecipit ne quis de fundo exeat praeter vilicum et pronum et unum quem vilicus legat*. Profondamente mutato è il quadro in cui si colloca il consiglio di Palladio, e per significative ragioni: a) egli generalizza una norma che Varrone riferiva a un caso anomalo; b) la villa del suo trattato è *prossima alla città*, tant'è vero che, se il padrone non vi chiamerà gli artigiani necessari, il contadino andrà a cercarsi in città; c) i *rustici* non sono schiavi ma *agricoltori giuridicamente liberi* che lavorano in fattorie anche per il proprio tornaconto: è impossibile identificare questi *rustici* con schiavi e braccianti della *pars dominica*, poiché costoro non avevano l'indipendenza e gli interessi economici sottintesi da Palladio.

Le fattorie coloniche, si è già detto, funzionavano come unità produttive autonome. A rigor di logica, si deve perciò supporre che la squadra artigianale della villa dovesse servire sia alle necessità dei coloni, sia a quelle del padrone. Di fatto, gli interessi di quest'ultimo sono prevalenti, perché suo è l'*instrumentum* che il colono utilizza e sua è la villa con i grandi impianti. L'edificio è così il luogo in cui due entità separate – la produzione decentrata e l'accumulazione – si incontrano; e il momento è appunto quello dei raccolti, quando al centro padronale conflui-

<sup>95</sup> Cfr. A. CARANDINI-S. SETTIS, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana*, Bari 1976, schede 18-20.

<sup>96</sup> I, 6, 2: *ferrarii, lignarii, doliorum cuparumque factores necessario habendi sunt, ne a labore sollemni rusticos causa desiderandae urbis avertat*; cfr. n. 36.

sce il prodotto pregiato del fondo e in buona parte vi rimane: come canone, come surplus destinato alla commercializzazione, come prestazione fiscale. “Ti sembra poco che il torchio sia benedetto?” – fa notare Giovanni Crisostomo al latifondista in una predica nella quale caldeggia la costruzione di una chiesa in ogni grande proprietà; e poi aggiunge: “Non guardare solo alla spesa che farai, ma considera anche i risultati: i coloni coltivano la tua terra, tu coltiva la loro anima, essi ti consegnano i raccolti, tu consegnali al cielo”. Infine, la connotazione realistica: “I possidenti costruiscono volentieri edifici per immagazzinarvi la paglia, il frumento e tante altre derrate, ma quando si tratta di raccogliere i frutti dell’anima non se ne occupano”<sup>97</sup>.

Del resto, l’immagine palladiana della villa autosufficiente per le sue esigenze di manodopera artigianale sembra riferirsi a una situazione oramai consolidata: *necessario habendi sunt*, scrive l’anonimo del tardo impero. Il tono imperativo del suo consiglio induce a qualche ulteriore approfondimento. Nelle leggi dell’epoca è frequente la menzione, tra le varie categorie della popolazione contadina, degli *inquilini*: si tratta di persone di bassa condizione, equiparate di fatto ai coloni, come questi residenti nelle proprietà dei magnati e tuttavia sempre nettamente distinte dai coloni stessi<sup>98</sup>. Come ha già visto A.H.M. Jones, tutto fa supporre che gli inquilini fossero “cottagers on an estate, who earned their livings as craftsmen or labourers”<sup>99</sup>. Che una quota ragguardevole dei residenti registrati sulle tenute ma non compresi tra i coloni fosse rappresentata da artigiani, è confermato anche da altre testimonianze. In Occidente, ove vigeva il regime vincolistico, si fa sempre più evidente, a partire dalla fine del IV secolo, la crisi dei servizi pubblici urbani, espletati in prevalenza dalle varie categorie manifatturiere e commerciali riunite nelle corporazioni. Secondo le denunce delle curie, la causa principale del fenomeno era da individuarsi nella fuga massiccia di *corporati* verso le aree rurali<sup>100</sup>. È altamente probabile che la mag-

<sup>97</sup> *In act. Apost. Hom.* XVIII (PG 60, 146-48).

<sup>98</sup> Per es. *C.I.* XI, 48, 6 (a. 365); *C. Tb.* X, 12, 2 (a. 368); XII, 19, 1 (a. 400); altre fonti in JONES, *LRE* cit., III, p. 259 n. 68. L’equiparazione di fatto tra gli inquilini, i *servi* rurali e i coloni è esplicita in *C.I.* XI, 48, 13 (a. 400).

<sup>99</sup> *LRE* cit., p. 799 e *Roman Economy* cit., pp. 295-96.

<sup>100</sup> *C. Tb.* VI, 30, 16 e XII, 1, 146 (del 395-399); XII, 19, 1 (a. 400), con VII, 21, 3 (a. 396); XII, 1, 156 (a. 397); I, 6, 6 (a. 368); VI, 30, 17 (a. 399); VII, 20, 12 (a. 400); cfr. L. CRACCO

gioranza dei fuggitivi avesse continuato a esercitare gli antichi mestieri, ma al servizio di clienti diversi – i ricchi proprietari terrieri – i quali dovevano avere incoraggiato questo flusso migratorio. Infatti, una legge del 395 parla esplicitamente di “latitanti all’ombra dei potenti”<sup>101</sup>. D’altra parte, se si fossero trasformati in contadini, non si vede che interesse avrebbero avuto le curie a recuperare i loro *collegiati* o i discendenti di costoro, i quali, non esercitando più le antiche attività, non sarebbero stati di alcuna utilità per il ripristino dei servizi cittadini<sup>102</sup>. È evidente che i *collegiati* avevano continuato a fare nei latifondi ciò che facevano nelle città e avevano trasmesso il proprio mestiere ai figli nati da unioni con *ancillae*, *inquilinæ* e *colonæ*; unioni che, secondo una legge del 400, rimontavano in alcuni casi a oltre quarant’anni prima<sup>103</sup>. Dunque, il movimento di artigiani urbani verso le campagne doveva essere iniziato già verso la metà del IV secolo, e Palladio, che con tutta probabilità scrisse alcuni decenni più tardi, può dire a ragione che essi costituivano uno strumento indispensabile (*necessario habendi sunt*) per il buon funzionamento di una villa.

Il collegamento degli *inquilini*-artigiani al suggerimento di Palladio, oltre a rafforzare l’indicazione dell’agronomo, costituisce un’ulteriore conferma della tendenziale, progressiva dislocazione del baricentro della parte occidentale dell’impero verso la campagna, del prevalere in quest’area degli interessi del latifondo – espressione di una nuova realtà economica e sociale – rispetto a quelli tradizionali della città. Quest’ultima in un processo secolare perde, nel senso che “cede”, molte delle sue tipiche funzioni – il mercato, la bottega artigiana – le quali si trasferiscono nei grandi domini rurali che la circondano e che a poco a poco prevarranno<sup>104</sup>. La villa tardoantica, posta al centro di

RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *XVIII Sett. di Spoleto* (1970), Spoleto 1971, pp. 180-86 (ivi documentazione completa fino al VI secolo).

<sup>101</sup> *C. Tb.* XII, 1, 146: una libbra d’oro a carico del proprietario per ogni *collegiatus* trovato nel fondo.

<sup>102</sup> *C. Tb.* XIV, 7, 1 (a. 397); XII, 19, 1(a. 400); *Nov. Maior.* VII, 6 e 8 (a. 458); *Nov. Sever.* II (a. 465); cfr. anche *Ed. Theod.* 69 e *Lex Rom. Burg.* 46.

<sup>103</sup> *C. Tb.* XII, 19, 1.

<sup>104</sup> Cfr. P.J. JONES, *L’Italia agraria nell’Alto Medioevo. Problemi di cronologia e di continuità*, in *XIII Sett. di Spoleto* (1965), Spoleto 1966, pp. 57-92 e, più recentemente, L. CRACCO RUGGINI-G. CRACCO, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, “RFIC” 105, 1977, pp. 448-61.

questo processo di trasformazione delle sue nuove funzioni, che qui si è cercato di delineare, per quanto provvisoria, generica, bisognosa dell'indispensabile conferma di ricerche archeologiche sistematiche e della microanalisi territoriale collima tuttavia molto bene con quanto si è rilevato a livello di *trend* generale circa il forte spostamento dell'attenzione della grande proprietà fondiaria dalla tematica della produzione a quella dell'accumulazione: anche attraverso il mercato e la produzione di valori di scambio ma, come vedremo più avanti, secondo schemi del tutto peculiari al tardoantico<sup>105</sup>. Proprio nelle mutazioni profonde di struttura possiamo cogliere la distanza che separa un Plinio il Giovane e un Columella da un Simmaco e un Palladio, e misurare tangibilmente l'impossibilità di accostare, se non per distinzione, la villa di Settefinestre e quella di Piazza Armerina.

#### 6. STRUTTURE AGRARIE, STRUTTURE PRODUTTIVE E RENDITA NOBILIARE

Se vi è un'epoca della storia romana nella quale abbondano i dati sulle entrate dei proprietari terrieri, questa è il tardo impero. Abbiamo lunghi elenchi di fondi italici, siciliani, egiziani, siriaci, greci con l'indicazione del reddito monetario che i padroni ne ricavano. Ebbene, la forma di queste notizie, salvo qualche caso sporadico, si riduce a un unico, monotono schema: da un lato nome del fondo, dall'altro l'ammontare della rendita annua. È rara la menzione di contribuzioni suppletive in natura o in prestazioni d'opera, e il loro peso è comunque trascurabile<sup>106</sup>. Si evidenzia anche in questi aspetti formali il rapporto che legava proprietari e proprietà della terra: la rendita e nient'altro. Una rendita che evidentemente presuppone la produzione, ma che non entra pressoché mai nel merito della produzione. Il *domi-*

<sup>105</sup> V. *infra*, P; 215 sgg.

<sup>106</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 558-63 (ivi rimandi interni e trattazioni specifiche); su questo punto vedi anche PERCIVAL, *Seigneurial Aspects* cit., pp. 465-68. Mi pare significativa la definizione di CASS., *Var.* VII, 9, 3 per le prestazioni in natura: *xenia sunt ista, non debita* anche se il riferimento è a *sportulae*; la loro destinazione più comune non erano i *domini* lontani bensì le emanazioni vicine della proprietà (amministratori, procuratori, fattori, affittuari etc.).

*nus* appare lontano fisicamente e spiritualmente. La separazione tra i due mondi è vieppiù marcata al vertice delle classi possidenti dell'impero tardo – il senato romano – e spesso è tracciata anche nella topografia delle tenute. A Piazza Armerina la villa e il *vicus* di Filosofiana distano 6 chilometri; ma anche nella descrizione della villa messinese dei Valerii la splendida dimora e le fattorie coloniche comunicano assai poco<sup>107</sup>. Se poi si passa dall'ottica settoriale di una sola tenuta al panorama di gigantesche fortune fondiarie, la complessità gestionale dei patrimoni nobiliari aumenta in misura geometrica; la loro stessa enormità determina l'organizzazione interna e la morfologia della rendita diventa un fatto di qualità. Per avere una visione concreta di questi problemi, dobbiamo rivolgerci di nuovo a Melania e Pinianus. Essi possedevano migliaia di schiavi rustici nelle province e ne liberarono 8.000. Supponendo per questi 8.000 il rapporto di 1:6 tra fattorie coloniche e manodopera (come nella tenuta messinese), calcoliamo la cifra imponente di 1.330 poderi, alla quale dovremo aggiungere le fattorie coltivate dagli schiavi non manumessi, dai liberi, dai servi del suburbio romano<sup>108</sup>. Quindi un numero altissimo di lotti colonici costituiva il fondamento del patrimonio favoloso di questi due milionari, come le cellule di un organismo animale. Tentare quantificazioni precise è impossibile: basta l'impressione generale che si aggira sempre su cifre con tre zeri. Corrediamo questa conclusione con due considerazioni aggiuntive: a) le fattorie erano parcelle di fondi maggiori sparsi per mezzo impero; b) la struttura e la produzione dei singoli fondi mutavano da provincia a provincia, subivano le variazioni locali, si inserivano in un'agricoltura largamente dominata dalla diversificazione di attività e colture. In queste condizioni, pensare di potersi occupare da vicino dei problemi della produzione agricola era inconcepibile; sarebbe stato insensato pretendere di gestire realmente, secondo il dettato degli agronomi classici, una proprietà – poniamo della Britannia o della Numidia – vivendo a Roma e dintorni: *bisognava concentrarsi solo sulla rendita*. Questo è appunto ciò che gli aristocratici romani fecero con molto senso pratico e acuta percezione dei loro interessi essenziali.

<sup>107</sup> V. nn. 85-86.

<sup>108</sup> *Vita Mel. Gr.* 10-12; PALL., *H.L.* 61, 5; cfr. n. 85.

I calcoli cui abbiamo sottoposto i dati sul patrimonio di Melania e Piniano sono così arbitrari e contestabili che non è neppure il caso di spiegarne i molti punti deboli. Nonostante ciò, essi appaiono perfettamente verosimili: in questa prospettiva, anche le cifre delle agiografie diventano accettabili. Se supponiamo che i pii sposi possedessero venti tenute come quella di Messina – ipotesi del tutto ragionevole – ci troviamo con gli 8.000 schiavi riferiti dalla *Storia Lausiaca*. Ha osservato di recente Moses Finley che non dobbiamo dubitare dell'esistenza di "very large numbers of slaves" nella tarda antichità<sup>109</sup>. La riflessione è ineccepibile; ma, oltre che constatarne l'esistenza, è pure importante chiedersi che cosa facevano queste masse di schiavi. Dalla documentazione si ricava la netta impressione che la grande maggioranza fosse impiegata nell'agricoltura<sup>110</sup>, come era già accaduto in Italia durante la tarda repubblica e il primo impero, ma *non in squadre, bensì come coloni*. Questa è la specificità tardoantica della schiavitù rurale: la forma classica di produzione schiavistica, decaduta, è inglobata in un sistema diverso, ove rimane l'istituto, ma assimilato a un'altra forma di produzione dominante e presente in tutto l'impero, il colonato. Quando H.I. Marrou, nelle sue ultime riflessioni sulla tarda antichità, riesumava il concetto spengleriano di pseudomorfo, si riferiva esattamente a casi come quello dello schiavo-colono nei quali l'apparente continuità maschera le profonde mutazioni intervenute, che è necessario caratterizzare, se non si vuole correre il rischio di appiattare la visione di quest'epoca nella cornice di una concezione rigidamente continuistica del mondo antico che non contempla né crisi, né cesure significative<sup>111</sup>. Generalmente parlando, se vogliamo ridurre un patrimonio senatorio, nella sua conformazione base e nei criteri di gestione, a ideal-tipo, possia-

<sup>109</sup> ASMI, p. 123; cfr. H. WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, III, Paris 1979, p. 359; W.L. WESTERMANN, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955, p. 135; W. HITTAKER, *Agri deserti* cit., p. 150; I.D., *Labour Supply* cit.

<sup>110</sup> I. HAHN, *Sklaven und Sklavenfrage im politischen Denken der Spätantike*, "Klio" 58, 1976, pp. 459-70; importanti riflessioni in S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, pp. 145-61.

<sup>111</sup> *Decadence romaine ou antiquité tardive? III-VI siècle*, Paris 1977, pp. 21-32, 23; considerazioni diacroniche sulla schiavitù rurale antica in R. MARTIN, "Ktema", 5, 1980, p. 161 sgg.; critiche pertinenti alla visione continuista, per il tardoantico in A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale* cit., pp. 128-35.

mo attribuirgli i seguenti tratti fisionomici: a) distribuzione sparsa dei beni rurali; b) parcellizzazione dei fondi in unità minori nelle quali ha luogo il grosso della produzione, e che sono quindi fonte di una quota maggioritaria del reddito; c) prevalente attenzione dei proprietari non per lo sfruttamento ma per la rendita, con forme di gestioni dirette o indirette, ma comunque finalizzate a incidere sul *fructus* non sui processi produttivi.

Come ogni schematizzazione, anche questa pecca per rigidità. Essa non registra tutte le variazioni dell'ideal-tipo, né considera l'esistenza di altri ideal-tipi: penso ad esempio a proprietà gestite unitariamente con manodopera padronale – schiavi o salariati – come pare fosse la tenuta che Ausonio descrive nell'*Hereditolum*<sup>112</sup>. Ma non si tratta di abbracciare in un unico modello la totalità delle configurazioni presenti in enormi aggregati fondiari, diffusi a macchia di leopardo per ampi spazi geografici; il problema di fondo è di individuare la tipologia dominante, rispetto alla quale le altre si pongono in posizione subordinata o accessoria. Una panoramica recente sulle condizioni dell'agricoltura nelle varie province dell'impero conferma la prevalenza della frammentazione produttiva incentrata sul piccolo colonato, già evidente nel III secolo<sup>113</sup>. Questa è la descrizione della parte greca del patrimonio di un facoltoso senatore gallico, Paolino di Pella, il quale aveva ereditato dalla madre molte terre in Epiro e in Achaia: "Qui sopravviveva ancora integra una gran parte dei beni materni *sparsi* per numerosissime città argive, dell'Epiro Nuovo e di quello Antico, nel cui territorio sono distribuite proprietà non piccole, né distanti l'una dall'altra, fittamente popolate da *coloni* e capaci di *fornire ricche entrate* anche a padroni prodighi e *poco diligenti*"<sup>114</sup>. Paolino – come Simmaco, come Melania a Pinianus, come la senatrice Italica corrispondente di Agostino e Giovanni Crisostomo, come il miliardario Probus, come la maggioranza dei

<sup>112</sup> Lo si dedurrebbe dalla descrizione della proprietà (n. 39) e dal fatto che in *Ep.* XXII AUSONIO parla della *familia* adirata con l'*ex-procurator* Philo, il quale aveva acquistato prodotti per la villa e li aveva impiegati nei suoi commerci.

<sup>113</sup> WHITTAKER, *Agri deserti* cit., pp. 151-65.

<sup>114</sup> *Euchar*, 413-19; cfr. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 29-31; l'elenco delle proprietà di Paolino in JONES, *LRE* cit., pp. 782, 787; i dati biografici in *PLRE* I, *Paulinus* 10, pp. 677-78; J. VOGT, *Der Lebensbericht des Paulinus von Pella*, in *Festschr. Vittinghoff*, Köln 1980, pp. 527-72.

grandi possidenti dell'epoca<sup>115</sup> – non mise piede per decenni nei suoi ricchi possedimenti greci; e se maturò l'intenzione di recarvisi – poi frustrata dall'opposizione della moglie – fu solo perché le invasioni degli inizi del V secolo avevano danneggiato gravemente le sue proprietà di Bordeaux, ove era vissuto per buona parte della sua vita. Tuttavia, in questi decenni di latitanza padronale, aveva incassato dalle terre epirote e argive rendite *exuberantes*, frutto del lavoro dei suoi innumerevoli coloni. E così, non è azzardato supporre che mai i coloni numidi e siciliani avrebbero visto Melania e Pinianus, se non fosse stato per le crisi mistiche dei loro padroni e la paura dei Goti di Alarico<sup>116</sup>.

Dire che gli aristocratici erano amministratori negligenti dei loro beni, può anche essere vero; ma ridurre il giudizio critico a una sentenza sommaria, più che risolvere il problema, lo esorcizzerebbe solamente. In realtà, certi criteri di gestione erano imposti, come si è cercato di mostrare, da fattori strutturali riconducibili a due cause principali: grande estensione dei beni fondiari e distribuzione sparsa. In tale contesto, il colonato – che significava atomizzazione produttiva – era l'unico sistema che poteva garantire sia la produzione sia la rendita. Se così non fosse, non si spiegherebbero né la sua diffusione, né la grande vitalità che ne prolungò per secoli l'esistenza anche quando parte dell'impianto politico-amministrativo dell'impero era crollato da tempo. Considerando il colonato dalla prospettiva dell'organizzazione produttiva agraria, pare secondaria – anche se non è ovviamente irrilevante in sé – la *vexata quaestio* dello stato giuridico e delle differenti categorie di coloni tardoantichi, che ha monopolizzato l'attenzione degli studiosi dal memorabile articolo di Savigny del 1822-23 fino a ricerche recentissime<sup>117</sup>. Non sono infatti rilevabili differenze sostanziali tra il modo di coltivare la terra di un umile

<sup>115</sup> Per Melania e Pinianus, vedi n. 116; per Simmaco, *infra*, 514. Italica aveva molte terre in Africa, ma gliele amministrava un *procurator* che inviava a Roma rendite e lettere di Agostino, la cui chiesa confinava con la ricca dimora sempre vuota della dama (AUG. *Ep.* 92 e 99): Italica non doveva essere una buona amministratrice (SYMM. *Ep.* IX, 40; cfr. S. RODA, *Commento cit.*, pp. 164-67). Per Probus, vedi nn. 12, 19 e una lettera di papa Celestino (*PL* 50, 546) che attesta antiche proprietà dei Probi in Asia, poi donate alla chiesa di Roma.

<sup>116</sup> BROWN, *Augustinus cit.*

<sup>117</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le colonat du Bas-Empire: un mythe historiographique?*, "Opus", 1, 1982, pp. 351-70.

*adscripticius* e quello di coloni giuridicamente superiori; ciò che mutava era il rapporto tra il colono e i suoi interlocutori obbligati – il padrone, il grande affittuario, lo stato – ma non il rapporto tra il colono e le forme materiali della produzione agricola. Del resto, anche le 62 fattorie coltivate dai 400 schiavi-coloni della tenuta messinese di Melania e Piniano rientrano in una tipologia comune. Proprio in Sicilia, provincia privilegiata della proprietà rurale aristocratica, sono attestati latifondi enormi, come la nota *massa Calvisiana*, che pare misurasse circa 250 Km<sup>2</sup>. Secondo stime basate su dati attendibili, ai tempi di Gregorio Magno la chiesa di Roma possedeva nell'isola circa 400 feudi – in prevalenza terre private confluite nel patrimonio ecclesiastico per donazioni – per i quali è supponibile una media di 250 fattorie coloniche; in totale, quindi, 100.000 coloni che con le loro famiglie raggiungono il mezzo milione di persone<sup>118</sup>. Fermo restando che il valore di questo conteggio vuole essere indicativo, confrontiamolo con un calcolo relativo alla fine del IV secolo. Recentemente, Ch. Pietri, sommando le rendite dei fondi ecclesiastici elencati nel *Liber Pontificatis* (numerossimi, di varie dimensioni, distribuiti in molte aree dell'impero ma soprattutto nell'Italia centrale tirrenica) è giunto alla conclusione che verso la fine del IV secolo la chiesa di Roma incamerava dalle sue terre (fiscalmente esenti) entrate annue pari a 26.000 solidi<sup>119</sup>. Se raddoppiamo la cifra, ci troviamo ben al di sotto dei 72.000 solidi che costituivano il reddito degli aristocratici meno abbienti, secondo Olimpiodoro, e lontanissimi dai 160.000 di Piniano o dai 144.000 di Simmaco. Il confronto con il patrimonio della chiesa di Roma a distanza di due secoli deve tenere conto del fortissimo incremento patrimoniale intervenuto; eppure, anche decuplicando le entrate della fine del IV secolo calcoliamo 260.000 solidi, pur sempre inferiori ai 384.000 dei senatori più ricchi alla vigilia del sacco di Alarico<sup>120</sup>. I numeri stessi, per quanto ipotetici, danno la sensazione tangibile della incredibile ricchezza dei senatori romani del tardo impero, la cui descrizione più vivida troviamo, non per caso, in autori orientali (Ammiano

<sup>118</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia cit.*, pp. 13-14 e n. 68.

<sup>119</sup> *Evergetisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV<sup>e</sup> s.: l'exemple romain*, "Ktéma", 3, 1978, pp. 326-27; I D., *art. cit.*

<sup>120</sup> V. *supra*, p. 165 sgg.

Marcellino, l'autore della *Expositio totius mundi*, il biografo di Melania, Palladio, Olimpiodoro): tutti appartenenti a una *pars* che aveva vissuto processi di concentrazione fondiaria assai meno intensi dell'Occidente<sup>121</sup>.

### 7. CONDUCTORES E SENATORES

Dalla valutazione di questi e di numerosi altri dati quantitativi sulle fortune senatorie, trae ulteriore conferma la fondatezza delle considerazioni che inducevano i latifondisti romani a optare per l'affitto cumulativo a pochi, ricchi *conductores* quando la gestione diretta presentava troppi inconvenienti. La somma versata dal *conductor*, teoricamente inferiore al profitto netto del fondo, era però un'entrata sicura, fissa, rispondente alle esigenze dei nobili, i quali comunque incassavano cifre imponenti e potevano dedicarsi tranquillamente ai *negotia* e agli *otia* prediletti.

Il grande affittuario rappresenta da parte sua il sintomo più appariscente di quello spostamento dell'attenzione dalla sfera della produzione a quella della rendita di cui si è già discusso. Conviene dunque guardare più da vicino a questo importante personaggio della scena economica tardoantica. Una volta firmato il contratto d'affitto, il *conductor*, non più il padrone lontano, diventava l'interlocutore diretto dei coloni, il punto di riferimento di tutto il vivace microcosmo economico e sociale che ruotava intorno ai possedimenti più vasti: fiere, mercati, riunioni religiose, feste, commercianti, artigiani, capitani di navi, frequentatori di impianti termali, preti ed eretici in cerca di protezione<sup>122</sup>. Al *con-*

<sup>121</sup> V. n. 17.

<sup>122</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali* cit., pp. 273-76 e *passim* (ivi rimandi a EAD., *Italia Annonaria* cit.); E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, "SCO", 24, 1975, pp. 159-63; PERCIVAL, *Seigneurial Aspects* cit., pp. 468-72; A. GIARDINA, *Aristocrazia terriera e piccola mercatura. Sui rapporti fra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, "QUCC", 36, 1981, pp. 140-44; i testi più indicativi sono *Nov. Val.* XXIV; *Cass. Var.* VIII, 33; *GREG., Reg. Ep.* I, 42, 70. La responsabilità del *conductor* per le attività religiose nel fondo affittato è una costante della legislazione: *C. Tb.* XVI, 5, 21 (a. 392); 34 (a. 398); 40, 7 (a. 407); 52, 1 (a. 412); 54, 6 (a. 141); cfr. *AUG., Ep.* 139, 2 e *IOH. CHRYS., In act. Apost. Hom.* XVIII (PG 60, 146-48); L. DE GIOVANNI, *Chiesa e Stato nel Codice Teodosiano. Saggio sul libro XVI*, Napoli 1980, pp. 90-91.

*ductor* spettava l'ambito onore-onere di esigere materialmente i canoni dai coloni, affrontare i numerosi problemi gestionali di una tenuta, assorbire le perdite delle annate cattive; insomma, egli doveva fare in modo di realizzare il proprio profitto. Quest'ultimo principio era invero interpretato con sorprendente elasticità e accostava al legittimo guadagno dell'imprenditore agricolo una vasta gamma di speculazioni, frodi, prepotenze ai danni dei coloni, i quali le subivano in genere con la medesima rassegnazione con cui accoglievano i capricci del tempo. Esisteva pertanto tutta un'economia "sommersa" che è impossibile quantificare, ma che certamente occupava un posto notevole nei calcoli di ogni grande *conductor*. Di fronte ai suoi abusi, il colono poteva sperare nell'intervento del padrone, i cui interessi erano lesi se si approfittava troppo della ricchezza umana del fondo; ma, a parte ciò, egli era indifeso. Con qualche piccolo adattamento, il suo rapporto con il *conductor* rientrava nel detto che Sidonio Apollinare riferisce in una sua lettera del 470: "Gli abitanti delle province dicono spesso tra di loro che un buon anno non dipende dai raccolti ma dai potenti (*potestates*)"<sup>123</sup>. In questo condensato di sapienza contadina si riassume la condizione del modesto colono di quest'epoca: egli è ormai *sub dominio potentium*, secondo le parole di Agostino<sup>124</sup>; sono ormai lontani i tempi delle proteste contro le angherie degli affittuari che ben conosciamo dalle iscrizioni del II e III secolo<sup>125</sup>. È perciò rivelativa la coincidenza terminologica tra Sidonio e un'altra fonte gallica anteriore di mezzo secolo: la commedia *Querolus*. Anche in questo scritto coloro che rendono penosa l'esistenza degli umili - con le speculazioni sui viveri - sono le *potestates*, i ricchi<sup>126</sup>; e certamente in ogni contesto provinciale potevano considerarsi *potestates* i conduttori dei feudi senatori capaci di versare ai proprietari centinaia di solidi ogni anno e di guadagnarne altrettanti e di più sfruttando senza troppi scrupoli i contadini che venivano a trovarsi sotto il loro controllo<sup>127</sup>.

<sup>123</sup> III, 6, 3.

<sup>124</sup> *Civ. Dei*, X, 1.

<sup>125</sup> Testi delle iscrizioni africane in T. FRANK, *An Economy Survey of Ancient Rome*, IV, Baltimore 1938 (R.M. HAYWOOD), pp. 89-102; per l'Asia, R. MAC MULLEN, *Enemies of the Roman Order*, Cambridge, Mass., 1967, p. 197.

<sup>126</sup> S. MAZZARINO, *Note di storia economica tardoromana*, *ATA*, I, pp. 281-96 e 290-91.

<sup>127</sup> *Vita Theod. Syk.* 76 (Subs. Hag. 48, Bruxelles 1970, I, 63-64). Un elenco completo

Non abbondano purtroppo studi specifici sulle categorie intermedie della vita agricola nel basso impero, quelle che occupavano saldamente il vasto territorio che divideva la massa dei coloni dal vertice padronale. Da ciò deriva una notevole incertezza sulle funzioni precise svolte nel quadro dei rapporti sociali e di produzione da figure pur comunissime, come il *procurator*, il *conductor*, l'*actor*, il *vilicus*, al di là della loro definizione formale, per la quale non sussistono problemi<sup>128</sup>.

Consideriamo ad esempio il fattore (*vilicus*), che nella tarda antichità era solitamente uno schiavo preposto all'andamento di un'azienda rurale. Questa è l'ineccepibile definizione che ci offre Gerolamo: "L'unica differenza (*distantia*) fra il fattore e la famiglia schiavile sta nel fatto che egli è uno schiavo il quale comanda ad altri schiavi suoi pari"<sup>129</sup>. Nulla sembra apparentemente mutato dai tempi di Catone<sup>130</sup>, mentre in realtà la *distantia* che separa il fattore del II secolo a.C. dal suo successore di sei secoli dopo è notevolissima. Innanzitutto, la *familia* schiavile ha lasciato l'ergastolo della villa e si è sparsa nelle campagne a coltivare in autonomia piccole fattorie<sup>131</sup>, il *vilicus*, poi, pur rimanendo schiavo, ha ottenuto una conquista fondamentale: si è affrancato dall'occhio del padrone. Il motore di queste trasformazioni va individuato proprio nell'arricchimento fondiario che aveva reso inattuabili vere forme di sorveglianza su terre troppo sparse e numerose<sup>132</sup>. Ben diversa era la situazione del *dominus* catonia-

della *fraudes conductorum* nelle lettere di Gregorio Magno (*Reg. Ep.* I, 42, 70; V, 7, 31; XIII, 37); cfr. anche CASS., *Var.* I, 16; II, 24-25; V, 6-7 etc.; ENNOD., *Ep.* 7, ; TjÄDER, 1; GREG., *Reg. Ep.* I, 52.

<sup>128</sup> È ancora utile HEITLAND, *Agricola* cit., pp. 367-68 e *passim*, ma il punto di riferimento, per la tarda antichità, rimane L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., partic. pp. 84-85, 103-05, 112, 207 sgg., 209 n. 10, 242 sgg., 301-02, 522, 558-60: è l'unico studio, a mia conoscenza, che abbia dedicato al problema delle figure intermedie del mondo agricolo tardoromano un'attenzione adeguata e una serie di osservazioni preziose, la cui portata va ben oltre l'ambito italico; sul *procurator*, vedi P. ANGELINI, *Il Procurator*, Milano 1971, pp. 55-79 (ma la trattazione privilegia i risvolti giuridici); cfr. anche L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia* cit., pp. 13-14 con nn. 76-77.

<sup>129</sup> *Comm. in Ep. ad Titum* I, 7 (*PL* 26, 600), confermato anche a livello generale da PALL., *Op. Agr.* I, 6, 18 (l'*agri praesul* è scelto tra i *servuli* nati in casa); cfr. anche AMBR. *De Abra* I, 13; altre fonti in J ONES, *Roman Economy* cit., pp. 56-57 e *LRE* cit., p. 793.

<sup>130</sup> *De agr.* 7, 151; cfr. E. MAROTTI, *The Vilicus and the Villa System in Ancient Italy*, "Oikoumene", 1, 1976, pp. 109-24.

<sup>131</sup> V. *supra*, p. 201 sgg.

<sup>132</sup> Cfr. la documentazione raccolta da J ONES, *LRE* cit., pp. 782-88.

no, padrone di tenute medie, vicine alla sua città, che poteva visitare spesso per sorvegliare attentamente il lavoro del fattore<sup>133</sup>. Il *vilicus* tardoantico rimane sì uno dei pilastri del benessere del ricco possidente, ma il suo operato è assai poco controllabile; la censura padronale, se e quando interviene, opera a posteriori<sup>134</sup>. Questa situazione è perfettamente esemplata nel commento alla parabola evangelica del fattore infedele di Ambrogio, profondo esperto di agricoltura, il quale imposta la sua esegesi sul motivo del perdono: "Ammettiamo pure che abbia peccato: siccome si è poi appellato alla clemenza del padrone, viene lodato"<sup>135</sup>. Nei casi estremi, il fattore di grandi proprietà usurpa i poteri stessi del padrone assente, diventa l'effettivo detentore del fondo e addirittura impone il suo patronato agli umili<sup>136</sup>. Siamo lontani dal semplice *conservus* di Gerolamo, il quale non risulta essere stato un competente di cose agrarie<sup>137</sup>. Del resto, che il *vilicus* avesse percorso molta strada era evidente già nell'età di Marco Aurelio – momento capitale di transizione verso un nuovo ordinamento sociale – in un parere del giurista Scevola, che presenta lo schiavo-fattore preposto *tam rei rusticae quam rationibus fundi*<sup>138</sup>, vale a dire a tutto ciò che costituiva la gestione corrente di una proprietà. Due secoli dopo, i *vilici* di Simmaco sovrintendevano ancora al *cultus* e alla *ratio* di una tenuta di Tivoli suddivisa in lotti colonici e dal loro operato dipendeva la possibilità per il padrone di ricavarne un profitto soddisfacente<sup>139</sup>.

Esistono fondati motivi per supporre che ricerche sistematiche sui *conductores* tardoantichi – in particolare lo spoglio della patristica – fornirebbero notizie preziose sia per le vicende agrarie sia per i rapporti sociali, poiché si potrebbe meglio collocare questa categoria importante di operatori intermedi dell'economia rurale nei singoli contesti locali, arricchendola di connotazioni più precise che non quelle espresse dal binomio padrone-affit-

<sup>133</sup> CAT., *De agr.* 2, 1.

<sup>134</sup> V. *supra*, p. 186 sgg.

<sup>135</sup> *Exp. Ev. Luc.* VII, 24513-14 con nn. 76-77.

<sup>136</sup> CASS. *Var.* VI, 39, 15 (a. 523-24); cfr. C. SANCHEZ ALBORNOZ, *El gobierno de las ciudades en España del siglo V al X*, VI *Sett. di Spoleto* (1958), Spoleto 1959, pp. 371-72.

<sup>137</sup> HIER., *Ep.* 66, 14.

<sup>138</sup> *Dig.* 34, 4, 31 pr.

<sup>139</sup> V. *supra*, p. 201.

tuario. Potremmo allora rispondere a molti interrogativi importanti. Come la presenza del grande latifondo interveniva nell'economia provinciale? Come agiva la quota di prodotto-valore che non si trasformava in fitto diretto ai proprietari? Come i *conductores* impiegavano i loro profitti e in quali settori? Trattandosi di persone spesso dotate di fortune ragguardevoli, il loro influsso doveva essere notevole. Certo è comunque che la rilevanza di questa figura nel panorama rurale – non solo sulle terre private, ma anche su quelle della *res privata* e delle chiese cristiane – dimostra che la prassi della grande *locatio-conductio* risponde a esigenze diffuse. Il ricorso al fitto agrario – sia nella forma del contratto a breve scadenza, sia nell'enfiteusi – era così pressante da travolgere le barriere opposte dalla legislazione. Categorie alle quali era stato ripetutamente interdetto – curiali, militari, ecclesiastici – diventavano *conductores* di terre altrui, senza troppo preoccuparsi di infrangere le leggi<sup>140</sup>. Ma anche senza considerarne i risvolti illegali, il fenomeno attraversava il vertice stesso delle classi possidenti, la nobiltà romana. Dalla lettura combinata di alcune costituzioni si ricava la certezza che i ricchi senatori, i quali davano in fitto le loro terre, erano essi stessi concessionari – probabilmente in enfiteusi – di domini imperiali e tendevano a comportarsi verso il proprietario, lo stato, allo stesso modo dei loro *conductores*: massimizzare il profitto, trascurando i diritti legittimi della proprietà<sup>141</sup>.

A parte questa forma di *conductio* – paradossale solo in apparenza – il fatto stesso che fosse sempre viva la concorrenza per la concessione affittuaria di terre, pubbliche o private che fossero<sup>142</sup>, dimostra che tale sistema di gestione era vantaggioso per tutte le parti in causa: meno che per la componente sociale più indifesa, la massa dei piccoli coloni. Sulle loro spalle veniva infatti a grava-

<sup>140</sup> *Nov. Theod.* IX (a. 439) per i curiali; VII (a. 439) per i soldati e gli ufficiali; cfr. *C.I.* IV, 65, 31 (a. 458) e 35 (a. 530) per le terre imperiali, F. BOURDEAU, *Les domaines impériaux au Bas-Empire*, thèse dact., Paris 1966; ID., *L'administration des fonds patrimoniaux et emphytéotiques au Bas-Empire romain*, "RIDA", 20, 1973, pp. 285-310; per le terre ecclesiastiche, J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'empire romain (IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1958, pp. 288-315, partic. pp. 306-11; cfr. G. BARONE ADESI, "BIDR", 83 (1980), pp. 221-45.

<sup>141</sup> *C. Th.* XI, 1, 25 (a. 398); 27 (a. 405), entrambe al ministro che sovrintendeva alle terre imperiali; cfr. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 240-41.

<sup>142</sup> V. n. 140 e GREG., *Reg. Ep.* IX, 78, 236; cfr. I, 42 (RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., pp. 343-44 con n. 108 e *Sicilia* cit., p. 14 con nn. 68, 73, 76).

re un doppio peso: il *dominus* e il *conductor*. Quest'ultimo, spesso impegnato con contratti a scadenza breve, doveva fare fruttare il suo investimento e, essendo presente, aveva tutte le possibilità di fare valere i suoi diritti. Giustiniano, in una costituzione severissima contro i militari che, nonostante precedenti interdizioni, continuavano ad assumere l'affitto di terre, osservò con sdegno: "Essi mostrano la crudeltà delle armi non verso i nemici ma contro i vicini e, forse, contro gli stessi miserabili coloni di cui si sono assunti l'amministrazione"<sup>143</sup>. Le lettere di Gregorio Magno provano che il *forsitan* di Giustiniano è dovuto più che altro al pudore di chi era il comandante supremo di quei soldati<sup>144</sup>.

Sulle terre gestite direttamente dai proprietari, per lo più assenti, dovevano vigere criteri di sfruttamento meno pesanti, un certo *laissez faire* concesso agli amministratori, dal quale anche i coloni potevano trarre qualche beneficio: ciò vale in particolare per le tenute nobiliari. Alla caricatura dell'aristocratico che come un *miles gloriosus* esagera i raccolti "dei suoi campi ben coltivati" Ammiano aggiunge una postilla feroce: *ut putant*<sup>145</sup>; come a dire che le cose stavano in ben altro modo, e che le velleità amministrative dei senatori non andavano oltre le delizie dei vicini possedimenti campani, alla cui ispezione si avviavano con grande codazzo di servi e bagagli, credendo "di avere eguagliato i viaggi di Alessandro e Cesare"<sup>146</sup>. L'ironia di Ammiano poggia, come al solito, su un robusto fondo di verità che non va sottovalutato.

La diffusione della grande affittanza agraria ne faceva un potente strumento di redistribuzione della ricchezza. Sarebbe però fuorviante immaginare un movimento a senso unico, dall'alto verso il basso, poiché la *locatio-conductio* lavorava in direzioni diverse. Da un lato essa indubbiamente mitigava gli effetti dell'accumulazione fondiaria consentendo a più persone, i *conductores*, di accedere a una fonte di ricchezza riservata di diritto a una sola persona: è questo ad esempio il caso dei cinque affittuari delle terre siciliane di Lauricius; dall'altro provocava indirettamente nuova concentrazione fondiaria, in quanto, arricchendo alcune categorie di possidenti locali ne favoriva, in ambito provinciale,

<sup>143</sup> *C.I.* IV, 65, 35 (a. 530).

<sup>144</sup> V. n. 127.

<sup>145</sup> XIV, 6, 10.

<sup>146</sup> XXVIII, 4, 18-19; cfr. la descrizione dell'operato di Philo in A. US., *Ep.* XXII.



l'espansione ai danni dei proprietari minori e dei contadini liberi; una categoria, quest'ultima, di certo in declino ma ancora massicciamente presente nella popolazione rurale del tardo impero<sup>147</sup>. Nei casi estremi – i senatori affittuari di fondi imperiali – la *locatio-conductio* arricchiva chi di terre ne aveva fin troppe.

Non è da sottovalutare nella propensione dell'aristocrazia romana per i *conductores* un fattore di pura necessità, che doveva aumentare in proporzione alla lontananza delle loro terre dall'Urbe. Conosciamo bene il modo in cui il più famoso senatore del IV secolo, Simmaco, amministrava le sue proprietà, distribuite in più aree: Italia centro-meridionale (Suburbio, Lazio, Campania, Sannio, Apulia), Sicilia, Mauretania Cesariense<sup>148</sup>. Per alcune zone prevale la conduzione diretta tramite *vilici* e *actores*. Data la vicinanza del nucleo campano-laziale, il controllo sui fondi di quest'area è sistematico, rafforzato da soggiorni e da investimenti<sup>149</sup>. La sorveglianza sulle proprietà del Sannio (in una occasione invase e completamente spogliate) e dell'Apulia appare nettamente inferiore e attuata, nel caso, mediante subordinati inviati sporadicamente per particolari contingenze<sup>150</sup>. Per le terre siciliane Simmaco preferì affidarsi a un *conductor*; e la ragione più plausibile di questa scelta è da imputarsi alla distanza dell'isola, nella quale non pare che si sia recato fin dai tempi in cui, ancor giovane, iniziò a occuparsi degli affari di famiglia<sup>151</sup>.

<sup>147</sup> A.R. KORSUNSKIJ, *Small Landed Property in the Western Provinces of the Later Roman Empire*, "VDI", 112, pp. 167-74 (riass. in inglese).

<sup>148</sup> SEECK, *Symmachus* cit., p. XLVI (è ipotizzabile anche una proprietà in Lucania, secondo Ep. IX, 3; cfr. S. RODA, *Commento* cit., pp. 97-99). Studi descrittivi abbondano: S. DILL, *Roman Society in the Last Century of the Western Empire*, London 1899<sup>2</sup>, pp. 149-52; HEITLAND, *Agricola* cit., pp. 402-09; MCGEACHY, *op. cit.*, pp. 53-86; ROUGÉ, *art. cit.*, pp. 53-86; MATTHEWS, *West. Arist.* cit., pp. 1-31; manca invece una approfondita analisi economica.

<sup>149</sup> Visite e soggiorni in varie stagioni (ma specie per le *feriae vindemiales*) I, 5, 7; II, 3, 31; III, 23; V, 78; VI, 72, 81; VII, 2, 18; VIII, 20; IX, 10; Investimenti: I, 5, 10; II, 59-60; VI, 66, 77; IX, 30 (ma spesso sono spese improduttive); cfr. altri aspetti dell'amministrazione patrimoniale in V, 87; VI, 9; IX, 6 (*actores*); IX, 140 (*procurator*); VI, 81 (*vilici*); IX, 15, 61 (*notarii*); i problemi fiscali erano all'ordine del giorno (V, 55, 87; VI, 58, 62-63; VII, 66; IX, 10).

<sup>150</sup> VI, 11-12.

<sup>151</sup> IX, 52; cfr. II, 28-30 e VI, 66, nonché le *subscriptiones* dei libri VI-VIII di Livio per le quali rimando a un lavoro di prossima pubblicazione di A. CAMERON, (*Livy and Philostratus*) che ringrazio vivamente per avermi fornito il testo in anteprima. Non voglio naturalmente affermare che mai in vita sua Simmaco si recò in Sicilia; certamente, tuttavia, nel suo minutissimo epistolario, a partire dal 365-370 fino alla morte (402 circa), un

Non sappiamo come egli amministrasse le tenute della Mauretania, ma il suo unico soggiorno in Africa, nel 373-374, per il proconsolato, non fu accompagnato da ritorni per circa trent'anni; e non deve quindi meravigliare se le tenute africane gli rendevano poco, "come suole accadere quando i proprietari sono assenti"<sup>152</sup>.

## 8. FORMA DEL FITTO AGRARIO E STABILITÀ DELLA RENDITA

Diverse testimonianze già messe in luce da Lellia Cracco Ruggini, cui qualche altra si può aggiungere, fanno ritenere che l'ammontare del canone versato dai coloni tardoantichi fosse fisso, slegato quindi dall'andamento agricolo: se erogato in denaro, in natura, o in qualche altra forma, non interessa qui approfondire<sup>153</sup>. Il fitto si poneva quindi come una *variabile indipendente* rispetto alla produzione. È questo, tra gli altri, uno dei tratti peculiari del colonato del basso impero che sconsiglia accostamenti troppo stretti con fasi anteriori dell'istituto; in particolare, con il regime africano attestato dalle famose iscrizioni del II secolo, essendo quest'ultimo fondato su un sistema del tutto diverso (canone parziario, prestazioni d'opera, normativa delle leggi *Manciana* e

suoi viaggi nell'isola non è attestato. In ogni caso, quindi, la Sicilia rimane sempre molto "lontana" nell'ambito dei suoi interessi gestionali, che però non sono da confondere con i suoi interessi di *rentier*.

<sup>152</sup> VII, 66, con I, 64; III, 19; VIII, 20; IX, 51; cfr. J. MATTHEWS, "Historia", 20, 1971, pp. 122-28 e D. VERA, *Relationes* cit., pp. 442-47. È possibile un controllo tramite il fratello Titianus (*proc. Africae* nel 380: *C. Th.* XIV, 3, 17, e SYMM., *Ep.* III, 19), e il cugino Nic. Flavianus (*vic. Africae* nel 377: *C. Th.* XVI, 6, 2; AUG., *Ep.* 87, 8 AMM. MARC., XXVI, 6, 28); ma si trattava di visite fetteolose che poco dovevano incidere sulla produttività.

<sup>153</sup> *Italia Annonaria* cit., pp. 250-51 (anche pp. 412-14 con n. 528). Un testo base per l'Italia è GREG. *Reg. Ep.* I, 42 (*sive minus amplius frumenta nascantur*); ma anche l'episodio di AMBR., *De Nab.* 21 implica un fitto prestabilito (vino) e non fitto parziario, altrimenti il colono insolvente non sarebbe stato perseguibile. Per l'Oriente un canone fisso è indicato chiaramente da Giovanni Crisostomo (*PG.* 59, 591-92). Ultimamente della morfologia del fitto agrario tardoantico (ma solo per l'alternativa denaro-specie) ha trattato CALLU, *Centenarium* cit., pp. 308-16. La sua tesi di fondo (prevalenza dei versamenti in denaro a partire dalla fine del IV s.) mi sembra troppo rigida e mi propongo di discuterla in altra sede; essa però è contraddetta per es. da una legge del 529 (*C.I.* XI, 48, 20, 1-4), che, a livello di normativa generale, contempla ben tre forme di fitto (*sin autem reditus non in auro, sed in speciebus inferuntur, vel in totum vel ex parte* etc.). Ringrazio Evelyne Patlagean per alcune indicazioni su questo punto.

*Hadriana*), e perciò difficilmente esportabile in province nelle quali non esistevano più da secoli terre da mettere a coltura<sup>154</sup>.

Nella gestione tramite *conductor* il proprietario era tutelato contro le vicissitudini agricole in virtù del contratto stesso, che gli garantiva un cespite monetario sicuro: le modalità di versamento del canone influivano semmai sul profitto del *conductor*. Per contro, nella gestione diretta, che nonostante tutti gli inconvenienti già esposti era praticata su porzioni rilevanti dei beni fondiari dai grandi possidenti, il fatto che i coloni erano tenuti a pagare un fitto prestabilito costituiva un elemento *strutturale* di notevole importanza, in quanto, almeno in linea generale, tendeva ad assicurare rendite stabili, non subordinate alla produzione e al funzionamento del complesso apparato di controllo richiesto dalla colonia parziaria. Quest'ultimo regime, pur tanto esaltato da Plinio il Giovane alla fine del I secolo e poi ben presente nel II o III secolo, nella tarda antichità sembra avere perso terreno. Forse, la ragione di tale declino è da cercare nella concentrazione fondiaria la quale, accrescendo continuamente il numero delle famiglie coloniche affereenti a un unico proprietario, rendeva oltremodo difficile per quest'ultimo un controllo effettivo sulla spartizione dei raccolti: pensiamo ai 100.000 coloni siciliani di Gregorio Magno<sup>155</sup>.

Naturalmente, le considerazioni sul rapporto diretto tra stabilità del canone coloniaro e stabilità della rendita terriera valgono solo nell'ottica globale di un enorme aggregato di beni rurali, che proprio grazie alle sue dimensioni riusciva ad assorbire e distribuire equamente le cadute parziali della rendita, secondo quei meccanismi ammortizzatori che abbiamo già esaminato<sup>156</sup>. Esse non sono certamente valide se si assume l'ottica settoriale di una singola tenuta, ove canoni fusi non assicuravano affatto una rendita fissa, a causa di molteplici motivi. Tale situazione è

<sup>154</sup> V. le iscrizioni africane del periodo degli Antonini e PLIN., *Ep.* IX, 37 (su cui vedi CORBIER, *Proprietà e gestione della terra* cit., p. 433). Giustamente, chi ha studiato a fondo il colonato africano del I-II sec. diffida di accostamenti facili al basso impero (J. KOLENDO, *Le colonat en Afrique sous le haut-empire*, Paris 1976, pp. 45-76, spec. le raccomandazioni finali di pp. 75-76). Non mi sento di seguire del tutto alcune suggestioni espresse in CARANDINI, *Filosofiana* cit., p. 18 e già in Id., cit. La "provincializzazione" dell'Italia è evidente sul versante fiscale, non su quello produttivo: cfr. A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale* cit., pp. 134-35 e vari lavori di C.R. WHITTAKER (*Agri deserti* cit., quelli indicati alla n. 84 e *Land and Labour in North Africa*, "Klio", 60, 1978, pp. 331-62).

<sup>155</sup> V. n. 118.

<sup>156</sup> V. *supra*, p. 173 sgg.

bene illustrata da un biglietto di Simmaco al genero: "Ci godiamo l'aria buona di Tivoli, senonché la pessima gestione dei fattori (*vilici*) mi manda in bestia! La proprietà è mal coltivata e gran parte della rendita deve essere ancora versata: ma oramai i coloni non hanno più nulla da dedicar e al fitto e ai campi"<sup>157</sup>.

Se invece ci poniamo nella logica del funzionamento di una macrostruttura economica – il patrimonio nobiliare – ove la moltiplicazione del fenomeno singolo innesca processi che da quantitativi diventano qualitativi, il carattere stabile del canone coloniaro, che qualifica l'organizzazione della rendita fondiaria al livello molecolare, fornisce una chiave preziosa per interpretare il funzionamento di tutto il sistema. In ambedue le forme di gestione praticate dai senatori – la conduzione diretta e quella indiretta tramite *conductores* – ci troviamo di fronte a una morfologia della rendita nella quale il grafico della produzione agricola e il grafico del profitto assorbito dalla proprietà sono rappresentati da linee diverse e agiscono in compartimenti sostanzialmente stagni. La linea della produzione registra forti spostamenti ora verso l'alto ora verso il basso, fisiologici a un certo tipo di agricoltura; la linea della rendita segue invece un andamento serpentiforme, con spostamenti in su e in giù, ma di lieve entità. Per usare un'analisi più pedestre – quella di Pinianus – un aristocratico romano sapeva di poter contare ogni anno su un certo reddito, "più o meno"<sup>158</sup>. Le considerazioni fin qui svolte confermano l'ipotesi posta inizialmente sulla base della testimonianza di Olimpiodoro. Nell'economia senatoria volume della produzione e della rendita non coincidono, e le oscillazioni della prima non incidono sensibilmente sulla seconda. Questa classe di grandissimi *rentiers* si muoveva su un terreno assai stabile dal punto di vista finanziario. Una quota maggioritaria della loro ricchezza – 3/4, se crediamo a Olimpiodoro – era immune da un duplice ordine di condizionamenti: quelli del mercato, dai quali per la sua stessa conformazione la rendita non aveva nulla da temere, e quelli della produzione, dai quali invece in una diversa organizzazione del profitto – per es. nella colonia parziaria – potevano derivare seri inconvenienti; primo fra tutti quello lucidamente individuato da Gaio: che

<sup>157</sup> VI, 81.

<sup>158</sup> *Vita Mel. Gr.* 15 (*plèon èlatton*); v. *supra*, pp. 165, 173 sgg.

padrone e colono parziario dividono guadagni e perdite<sup>159</sup>. Siamo quindi di fronte a un'organizzazione della rendita agraria molto razionale nel senso che si è già precisato: vale a dire rispondente alle esigenze generali - anche, ma non solo finanziarie - dell'aristocrazia. Questo giudizio positivo va però corredato di una riserva basilare. La "razionalità" che si è constatata poggiava su un fattore brutalmente *quantitativo: le enormi dimensioni dei patrimoni stessi*. È perciò lecito sospettare che senza questo bastione protettivo tutti gli oleati ingranaggi che portavano ogni anno fiumi di solidi nei forzieri dei latifondisti romani non avrebbero funzionato così bene o non avrebbero funzionato per nulla, sia in campo strettamente economico, sia nella sfera dei rapporti sociali.

#### 9. ARISTOCRAZIA E MERCATO

Ritorniamo ora al frammento di Olimpiodoro, e precisamente alla sua affermazione che le casate romane ricevevano dalle loro proprietà derrate agricole di valore pari a 1/3 delle entrate auree. Non è chiaro in base a quali valutazioni egli giungesse a stabilire tale proporzione. Né si può escludere che in taluni casi il bilancio di una famiglia gentilizia fosse costituito prevalentemente da entrate auree, o che, al contrario, l'incidenza del commercio di prodotti agricoli e di altre attività economiche fosse superiore a quella indicata da Olimpiodoro. La senatrice Vestina, ad esempio, la quale sotto papa Innocenzo (401-417) aveva donato tutti i suoi beni alla chiesa romana ricavava metà del reddito dalle terre e metà dal fitto di immobili urbani di Roma<sup>160</sup>.

Il frammento olimpiodoro suscita diversi altri interrogativi. Sotto quale forma e attraverso quali canali gli aristocratici romani disponevano di ingenti quantitativi di merci agricole? La spiegazione di Olimpiodoro - "dalle loro terre" - indica la fonte, ma non il modo. A questo proposito, possiamo avanzare alcune

<sup>159</sup> Dig. XIX, 2, 25, 6: *alioquin partarius colonus quasi societatis iure et damnum et lucrum cum domino fundi partitur*.

<sup>160</sup> *Lib. Pont.* (Duchesne), pp. 220-22 (una piccola quota del reddito di Vestina veniva anche dalla compartecipazione a una società di esazioni doganali di Roma).

congetture. Innanzitutto una parte del canone degli affittuari, grandi o piccoli che fossero, poteva essere versato in natura, specie i prodotti che si prestavano alla commercializzazione, come l'olio, il vino e il grano. Sono appunto queste le tre voci del vitalizio che il senatore Lætus si era impegnato a pagare alla sorella: la quale, ovviamente, trattenutane una frazione minore per i suoi bisogni, destinava il restante alla vendita<sup>161</sup>. Olio, vino, grano - pressoché mai le derrate integrative e i prodotti dell'allevamento - sono i protagonisti incontrastati delle crisi alimentari e delle relative speculazioni che ben conosciamo per Roma e per altre città tardoantiche; né si può dubitare che i *tres egregii fructus* (Cassiodoro) costituivano l'ossatura dell'agricoltura e del commercio<sup>162</sup>. La diffusione della policoltura non esclude d'altra parte che venissero privilegiate alcune colture in vista degli sbocchi di mercato e delle peculiarità ambientali. È questo sicuramente il caso della Sicilia, il cui surplus frumentario veniva convogliato dai possidenti aristocratici fuori dell'isola ma lo stesso potrebbe dirsi dell'Africa, dalla quale essi ricavano grossi quantitativi di olio e grano, o dei loro allevamenti dell'Italia centro-meridionale<sup>163</sup>. Ancora, non possiamo escludere che i fondi della cintura suburbana, del Lazio e della Campania fossero coltivati in vista dei consumi della metropoli: per la Campania abbiamo l'esplicita attestazione della *Expositio* - che la definisce *cellarium* di Roma, precisando che in quella regione fertilissima possedevano molte terre i *divites*, cioè i senatori dell'Urbe<sup>164</sup>. Infine va da sé che la *pars dominica* nonché i fondi totalmente gestiti con manodopera padronale non producevano fitti, bensì raccolti che dovevano essere venduti; come pure, non si può

<sup>161</sup> V. *supra*, pp. 174, 211 sgg.

<sup>162</sup> Cass., *Var.* XII, 22.

<sup>163</sup> Per la Sicilia, L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia* cit., pp. 7-12; sull'Africa, oltre ai lavori di CL. LEPPELLEY già citati (nn. 41, 81), vedi anche F. ZEVI-A. TCHERNIA, "AntAfr", 3, 1969, pp. 173-214 (su lio) e T. KOTULA *ibid.*, 8, 1974, pp. 111-31 (sulla prosperità granaria e olearia); un bilancio complessivo - positivo - in WHITTAKER, *Agri deserti* cit., pp. 159-61 (ivi altra letteratura; per l'allevamento (in Italia) e gli interessi dell'aristocrazia romana in questa attività, vedi n. 42 e l'interessante ricerca diacronica di A. GIARDINA; *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale: trasformazioni e continuità*, in ID.-SCHIAVONE, *SRPS*, I, pp. 87-113, partic. pp. 96-97, 105-07, 111-13.

<sup>164</sup> *Exp. tot. Mundi*, 55; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Le relazioni* cit. e S. MAZZARINO, *Sulla politica tributaria di Valentiniano I (A proposito di un'epigrafe da Casamari)*, *ATA* I, pp. 299-327.

trascurare che i padroni riuscivano a comperare in loco una parte presumibilmente ingente del surplus dei coloni e che anche tali derrate confluivano sui mercati insieme ai prodotti dei senatori. Questi e altri interrogativi – i quali derivano più che altro da nostre lacune conoscitive, non tanto da Olimpiodoro – non intaccano il valore sostanziale della sua indicazione, che - in assenza di prove contrarie - va accolta come linea di tendenza abbastanza credibile. Possiamo quindi ammettere che il bilancio complessivo di una famiglia nobile romana fosse costituito per 1/4 circa da attività commerciale. Dunque, i *nobiles* erano sì in prevalenza dei ricchissimi *rentiers* ma erano pure grandi commercianti profondamente coinvolti nella circolazione delle merci agricole: dopo i lavori di L. Cracco Ruggini, questo è un fatto certo, che non ha bisogno di ulteriori delucidazioni<sup>165</sup>.

Alla domanda che ci siamo posti inizialmente - se rendita e grande mercatura conviventi nello stesso organismo sociale fossero causa di contraddizioni interne – si può dare risposta negativa. Esaminando l'economia della nobiltà romana tarda da questa prospettiva, si ha la conferma che le due forme di arricchimento – in sé diverse – nei fatti operavano in tandem, e che l'ingentissima rendita monetaria funzionava da scudo – grazie appunto alla sua forza e stabilità – per le intraprese commerciali dei senatori. M. Finley ha osservato molto giustamente che è sbagliato occuparsi della plebe tardoantica solo “quando tumultua”<sup>166</sup>. Altrettanto sbagliato è occuparsi degli aristocratici – e in genere dei possidenti agrari di quest'epoca - solo quando speculano in tempo di carestia: di fatto, essi agiscono sempre sul mercato come detentori e venditori di prodotti agricoli.

E tuttavia, non si può trascurare che l'andamento della circolazione delle merci alimentari era caratterizzato da un ritmo spasmodico, con continue variazioni dei prezzi, che diventavano fortissime in coincidenza con le crisi di approvvigionamento e con il loro superamento<sup>167</sup>. Per quanto sovraccarica di motivi to-

<sup>165</sup> Oltre a *Italia Annonaria e Vicende rurali* più volte citati, vedi gli altri lavori cit. alle nn. 14, 32, 54, 104. Di grande interesse il lavoro recentissimo di C.R. Whittaker, *Late Roman Trade and Traders*, in ID., P. Garnsey, K. Hopkins (eds.), *Trade in Ancient Economy*, Cambridge 1983, pp. 163-80.

<sup>166</sup> *ASMI*, 147.

<sup>167</sup> Con un calcolo prudente e accorto, relativo ai prezzi del grano fra IV e VI secolo, si è potuto stabilire un'oscillazione tra le quotazioni dei periodi di abbondanza (estate-

pici e moralistici, è significativa l'immagine dello speculatore antiocheno che, passata la carestia prima del previsto, è costretto a versare nel fiume il grano che non era riuscito a vendere e che gli era marcito nei magazzini<sup>168</sup>. Il fatto che essa rimbalzi all'altra estremità del Mediterraneo per essere riproposta tal quale da un vescovo milanese ai suoi fedeli<sup>169</sup>, dimostra che certi comportamenti economici poggiavano su una realtà strutturale abbastanza comune a tutto l'impero: tant'è vero che in ambiente gallico il *Querolus* ripresenta i potenti sempre pronti ad affamare i poveri in tempo di penuria<sup>170</sup>. Carestie a parte, non v'è dubbio, che i prezzi delle merci agricole subissero forti variazioni nel corso dell'anno in rapporto alle fasi della produzione e alla dinamica della domanda e dell'offerta<sup>171</sup>.

Visto che l'attività mercantile della nobiltà romana si svolgeva in un contesto di prezzi sempre mutevole, il fatto di potere contare per il proprio reddito su una base monetaria aurea molto ingente, stabile, ben difesa dai fenomeni del mercato (i 3/4 di Olimpiodoro), poneva il latifondista-imprenditore in una posizione di forza nei rispetti del mercato stesso: sia nelle situazioni normali, sia – e a maggior ragione – in contingenze speculative. Nel 375 uno “spregevole plebeo” diffuse per Roma una diceria, secondo la quale L. Aurelius Avianus Symmachus, ricco proprietario di vigneti e *princeps senatus*, aveva affermato che “avrebbe usato senza esitazioni il suo vino per spegnere la calce anziché venderlo al prezzo che il popolo sperava”. Vera o falsa che fosse la notizia, la plebe si sollevò e incendiò il bellissimo palazzo di Trastevere di Avianus, il quale dovette fuggir e da Roma<sup>172</sup>.

autunno) e di penuria (inverno-primavera) che su aggira tra il 200 e il 300% (L. CRACCO RUGGINI, *Italia Annonaria* cit., p. 360 sgg.; Ead., *Vicende rurali* cit., p. 269 sgg.); cfr. il recente bilancio C.R. WHITTAKER, *Inflation and the Economy in the Fourth Century AD*, in C.E. KING (ed.), *Imperial revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century*, “B.A.R.” Int. Ser., 76, Oxford 1980, pp. 1-22.

<sup>168</sup> IOH. CHRYS., *In Ep. I ad Cor. Hom.* XXXIX (P.G. 61, 344).

<sup>169</sup> AMBR., *Off. Min.* III, 337-41; cfr. *De Nab.* 35-39.

<sup>170</sup> V. *supra*, 207.

<sup>171</sup> V. n. 167.

<sup>172</sup> AMM. MARC., XXVII, 3, 4; cfr. A. CHASTAGNOL, “Annales (Ec. Soc. Civ.)”, 5, 1950, pp. 171-72; MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., p. 318; *Il “Carmen” «contro i pagani» e il problema dell'era costantiniana*, *ATA* I, pp. 410-15 (n. 24 per altri contributi sull'episodio); ROUGÉ, cit., pp. 59-77 ha mostrato come fosse adoperato il vino mescolato alla calce per ottenere una speciale malta.

Tralasciamo l'analisi di tutti i risvolti di questo episodio assai noto e studiato, e concentriamoci su un punto specifico: il senatore latifondista stabilisce il prezzo del suo prodotto e, piuttosto che diminuirlo, è disposto a distruggerlo. *Mutatis mutandis*, è lo stesso comportamento della burocrazia rapace dell'epoca che lasciava deperire le derrate dei magazzini statali pur di realizzare lucrose speculazioni<sup>173</sup>. Ora, il comportamento di Avianius presuppone una notevole base finanziaria (così come per i burocrati deve presupporre l'apparato repressivo dello stato), e questa copertura va individuata nelle migliaia di libbre d'oro che confluivano nei suoi forzieri sotto forma di rendita. Ci si può chiedere se la minaccia attribuitagli non fosse un semplice bluff. La reazione violentissima della plebe dimostra che si trattava di una minaccia reale, e la solidarietà che il senato espresse verso Avianius dimostra lo stato di tensione fisiologica caratterizzante il rapporto tra la massa dei consumatori e l'aristocrazia detentrici dei prodotti alimentari. Gli strumenti di controllo sociale di cui disponeva la nobiltà riuscivano a mantenere la tensione a livelli sopportabili, ma vi erano momenti in cui l'equilibrio instabile si rompeva nel punto più debole – il prezzo delle derrate – e la plebe reagiva con sommosse di piazza all'egemonia dei latifondisti-commercianti nelle forme tipiche del ribellismo cittadino che Eric J. Hobsbawm ha descritto per altre situazioni storiche<sup>174</sup>.

Se si riflette sulla condizione del proprietario di una villa schiavistica (o del possidente polacco di Kula), è facile rendersi conto che la ricchezza dei senatori tardoromani poggiava su fondamenta più solide. I loro imponenti patrimoni fondiari articolati in lotti colonici non esigevano investimenti cospicui e i sistemi di gestione applicati assicuravano una rendita aurea stabile, quantitativamente enorme, sganciata dalle variazioni produttive. Grazie a

<sup>173</sup> C. Th. VII, 4, 1 (a. 325); cfr. M. AZZARINO, *ATA*, I, 291 con n. 43.

<sup>174</sup> La documentazione per Roma in H.P. KOHNS, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im Spätantiken Rom*, Bonn 1966. La solidarietà del senato per Avianius si espresse nel richiamo ufficiale e nella proposta di eleggerlo console per il 377; SYMM., *Ep.* I, 44; II, 38; *Or.* V, 1; *CIL*, VI, 1968; cfr. sugli antagonismi economici tra plebe e aristocrazia terriera: J.-M. CARRIÉ, "MEFRA", 87, 1975, pp. 1036-70; D. VERA, *La polemica* cit., pp. 95-108; la contraddizione di fondo in questi rapporti sociali è bene espressa in SYMM., *Ep.* VI, 18: (*patriam*), *quam defectu alimentorum graviter laborantem periculosum est inhabitare, impium et crudele deserere*. cfr. E. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di lotta sociale*, tr. it., Torino 1966, cap. VII; ma vedi anche E.P. THOMPSON, *Società patrizia e plebea*, tr. it., Torino 1981.

questa massa aurea, essi potevano dialogare con il mercato senza l'assillo di chi, realizzando tutto il suo profitto sul prodotto-merce, deve vendere a ogni costo; potevano attendere le congiunture più propizie e conservare una parte del raccolto in vista di speculazioni; soprattutto, avevano il potere di fissare il prezzo. In ultima analisi, i nobili romani operavano in una situazione di privilegio e ricorrevano a tecniche di predominio del mercato che ricordano quelle dei cartelli moderni, tra cui, appunto, la distruzione di una parte della merce pur di conservare il controllo del prezzo.

Per misurare meglio la dimensione dei mutamenti intervenuti nella tarda antichità, conviene procedere per confronto. Plinio il Giovane, proprietario in Umbria di una villa coltivata a vigneto la cui produzione era destinata a Roma, in un'occasione finanziò i *negotiatores* locali, i quali rischiavano di andare in rovina a causa di una speculazione mal riuscita<sup>175</sup>. Quali le ragioni di tanta generosità? La spiegazione più convincente è che egli aveva assoluto bisogno di quegli intermediari per fare giungere il suo vino nell'Urbe: senza di loro la sua produzione vinaria sarebbe rimasta senza sbocchi di mercato<sup>176</sup>. E tuttavia, chi stabiliva il prezzo del vino a Roma non era Plinio, ma i *negotiatores* che ve lo trasportavano, i quali avevano incautamente comperato l'uva sulla pianta in vista del prezzo richiesto e, soprattutto, del prezzo a cui contavano di venderlo. Invece, Avianius fissava lui il prezzo del suo vino e con una sicurezza che deve far riflettere chiunque paragoni medio impero e tardo impero facendo riferimento a due situazioni in apparenza simili. Tanto più che il patrimonio fondiario di Plinio presentava carenze funzionali notevoli anche nel settore della rendita con sporadiche crisi di liquidità che lo misero in difficoltà quando ebbe bisogno di grosse somme da impiegare rapidamente<sup>177</sup>. Quindi, egli non poteva comportarsi come Avianius per diversi motivi, due principalmente: a) l'organizzazione economica del suo patrimonio era nel complesso più debole; b) una quota rilevante del suo reddito dipendeva dal mercato, ma egli non aveva la possibilità di

<sup>175</sup> *Ep.* VIII, 2; importante il par. 1: *vendideram vindemias certatim negotiatoribus ementibus. Invitabat pretium, et quod tunc et quod fore videbatur*.

<sup>176</sup> CORBIER, *Proprietà e gestione della terra* cit., p. 439.

<sup>177</sup> R. DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, pp. 17-32 (già "PBSR", 33, 1965, pp. 177-88) e CORBIER, cit. n. 48; cfr. PLIN., *Ep.* III, 19, 8.

intervenire su di esso. Avianius, invece, disponeva di terre, prodotti, uomini e mezzi per seguire il destino della sua produzione dalle origini alla fine, e in tutti i passaggi della merce era in grado di destinarla alla utilizzazione per lui più vantaggiosa<sup>178</sup>. Per completare il quadro, A. Giardina ha mostrato di recente come la proprietà nobiliare – già dominante nei circuiti maggiori del commercio agricolo – tendesse a fagocitare nella sfera del latifondo la piccola mercatura, ad assoggettarla alle proprie esigenze, a inserirla stabilmente nell'orbita della sua economia<sup>179</sup>. Chiunque legga il titolo del Codice Teodosiano dedicato al crisargiro, la tassa dei commercianti, non sfugge all'impressione che buona parte del commercio agricolo tardoantico passasse, direttamente o indirettamente, per le mani dei *potiores*, con in testa l'aristocrazia romana<sup>180</sup>.

Procediamo ancora per confronto. Uno dei motivi di decadenza della villa schiavistica – quella che è stata definita la sua anelasticità – è da individuarsi in una contraddizione fondamentale che si incentra sul suo rapporto con il mercato. Dal mercato dipende il profitto della villa, ma la villa è doppiamente esposta: verso la produzione (che non può incrementare oltre un certo limite) e verso il mercato (sui cui fenomeni non ha la possibilità di intervenire). Non a caso, Columella perse la sua battaglia<sup>181</sup>. Il sistema economico in cui si muove l'aristocrazia romana tardoantica appare assai più robusto. Gran parte della sua forza riposa, come si è visto, sulla pura rendita; una rendita assai ben difesa contro le variazioni produttive fisiologicamente connesse all'agricoltura antica e non eliminabili con i mezzi e le concezioni dell'epoca. Tale accumulazione costituisce il grosso delle entrate e assume la forma di arricchimento monetario aureo. Anche quest'ultimo tratto non è indifferente, come aveva capito l'autore del *De rebus bellicis*, il quale insiste sulla grande disponibilità di oro dei *potiores*, che ne aveva rafforzato l'egemonia sui ceti

<sup>178</sup> V. n. 172.

<sup>179</sup> *Aristocrazia terriera* cit., pp. 123-46.

<sup>180</sup> *C. Th.* XIII, 1 (*de lustrali collatione*); 3 a. 361); 5 (a. 364); 6 (a. 364); 8 (a. 370).

<sup>181</sup> V. A. GIARDINA-SCHIAVONE, *SRPS*, partic. I (contributi di F. COARELLI, M. MAZZA, A. FRASCHETTI, E. LEPORE, A. GIARDINA, F. GRELE, D. MUSTI, M. TORELLI, M. FREDERIKSEN, M. CORBIER, L. CAPOGROSSI COLOGNESI) e II (contributi di D. MANACORDA, C. PANELLA, A. CARANDINI), cfr. ulteriore discussione in "Opus", 1, 1982, pp. 371-436, e "QS" 16, 1982, p. 287 sgg.

subalterni<sup>182</sup>. La rendita terriera si avvale per il suo funzionamento di criteri di gestione fondiaria molto "efficienti", grazie ai quali l'impegno del proprietario è limitato alla sfera dello sfruttamento (la conduzione diretta concentrata sul *fructus*), o è praticamente nullo (la *locatio-conductio* sulla base di un fitto monetario prestabilito). La parcellizzazione produttiva, realizzata attraverso la predominanza del modo di produzione che potremmo definire "colonico", non richiede di per sé grossi investimenti, esime i *domini* assenteisti dell'obbligo di entrare nel merito dei processi materiali della produzione, permette di conciliare due entità che apparentemente sembrano in contrasto: un accentramento fondiario di dimensioni gigantesche e la riduzione dei nuclei produttivi alla misura minima della piccola famiglia contadina.

La parte residua del reddito senatorio si basa su un'attività molto diversa, di tipo "imprenditoriale" la quale tuttavia, come la rendita parassitaria, appare assai ben munita contro altri pericoli – quelli tipici della grande mercatura –, in particolare contro le variazioni dei prezzi che tanto avevano contribuito alla crisi dell'agricoltura schiavistica. Gli aristocratici dipendono innanzitutto dal commercio solo per una quota minoritaria delle loro entrate; inoltre, le oscillazioni dei prezzi, invece di costituire un pericolo, rappresentano un vantaggio, diventano un fattore di ulteriore arricchimento. Difeso dal robustissimo scudo finanziario della rendita "parassitaria", il latifondista può affrontare con sicurezza i rischi del mercato e intraprendere lucrose operazioni speculative; egli domina in ogni momento la situazione in cui opera, non è dominato da essa. Grazie alle infrastrutture di cui si è dotato – uomini, navi, magazzini – l'aristocratico tardoantico vende direttamente le sue merci e ne stabilisce il valore imponendolo ai consumatori (vedi lo scontro tra Avianius e la plebe romana); in più, egli acquista una parte ragguardevole del surplus di produttori minori – primi fra tutti i suoi stessi coloni – che convoglia verso il mercato cittadino insieme alle proprie merci agricole.

<sup>182</sup> 2, 1: *profusa largito aurum pro aere... vilibus commerciis assignavit*. Può essere che l'autore antico salti qualche passaggio logico, ma la sua testimonianza è evidentemente collegata all'espansione fondiaria che: a) aveva impoverito la popolazione contadina, b) aveva aumentato le rendite fondiarie *auree* dei *potiores*. Rimane valida, a mio avviso, l'interpretazione di MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., p. 72 sgg.; cfr. A. GIARDINA, "Stud Stor" 1977, pp. 151-61. WHITTAKER, *Inflation* cit., p. 5 offre un'interpretazione troppo rigidamente "modernista" del *de rebus bell.*

Va osservato infine che l'aristocrazia opera sul massimo centro urbano di consumo del mondo antico, Roma, in una condizione privilegiata che di fatto è vero e proprio monopolio senza concorrenza valida. Non sussiste più, infatti il pericolo rappresentato dalle produzioni agricole provinciali capaci di portare a Roma merci alimentari a quotazioni più basse; anzi, gli aristocratici importano derrate dalle vaste tenute extraitaliche, rafforzando così la loro egemonia; né d'altra parte devono concorrere con proprietari di minor rango pure attivi nell'Urbe.

Questi ultimi rimangono in posizione subalterna sia perché controllano quote di prodotto-merce più esigue, sia perché non dispongono del potere politico della nobiltà la quale, all'occorrenza, può espellere fisicamente dalla città i *peregrini* che in essa esercitano attività mercantili connesse all'agricoltura <sup>183</sup>.

<sup>183</sup> Cfr. n. 54 (L. CRACCO RUGGINI) e 122 (A. GIARDINA); sulla situazione sociale instabile di Roma tardoantica, vedi ora P. BROWN, *Dalla "Plebs Romana" alla "Plebs Dei": aspetti della cristianizzazione di Roma*, in AA.VV., *Governanti, intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 123-5.